

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

TRAGEDIA

dy

NALE

DRAMM.

3

NO

BRAIDENSE

60

~~CD~~

~~X~~

~~17~~

ARCINDA

Tragedia 95263

Del Clarissimo Signor
FILIPPO CAPPELLO.

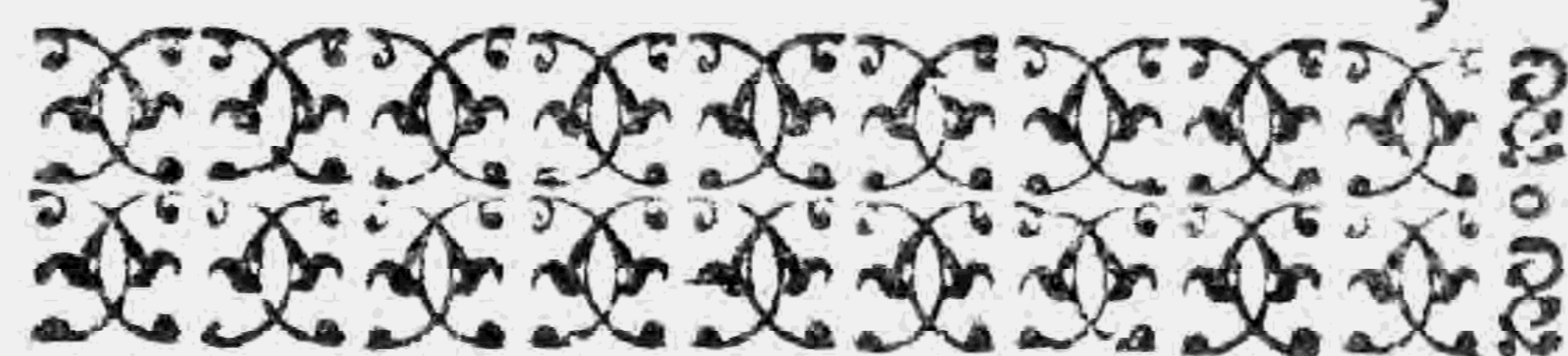
Dedicata all' Ill.^{mo} Sig.
ANTONIO LANDO
Procurator di S. Marco.



dy



IN VICENZA,
APPRESSO DOMINICO AMADIO
Con licen^{za} de' Superiori. 1614.



Al' Ill.^{mo} Sig.
ANTONIO LANDO

Procurator di S. MARCO.



*Auendo deliberato (mos-
so dalle preghiere de
gli amici) di poner al-
la stampa un frutto del
pouero ingegno mio, &
essaminando fra me
stesso à quanti perigli mi sottopongo, e
quanto difficil sia il raffrenar l'insolenze
di coloro, che garulando tassano hor que-
sto, hor quello, mi souenne un felicissimo
rimedio, & questo fù di poner in fronte
alla mia Tragedia il graue nome suo;
ilquale, per certo, si come uiue ricco d'ho-
norenoli fregi, celebre per tante uirtù,*

A 2

Stima-

Stimabile per tanti honori, così ancora
rende à quelli, i quali operano sotto di
lui, riputatione, e credito, del quale fù
tanto uaga l'Illustrissima Famiglia
Landa, che rassembrò sempre mai lucidis-
simo, e chiarissimo Sole fra le minute,
e numerose stelle delle Venete Case; tra
li quali fin da fanciullo, cominciò con-
chiari segni à dimostrare V. S. Illustris-
sima, quanto desiana di giouare alla Re-
publica, sua cara, & amoroza patria, &
in progresso di tempo in Podestarie, &
in uarij carichi riceuuti da essa, fece aper-
tamente noto l'ingegno, l'industria, e la
celeberrima uirtù sua; per la qual final-
mente al degno grado di Procurator per-
uenne, con commune speranza di perue-
nire al supremo. E non potendo la Re-
publica con maggior honore hoggi grati-
ficarla, rende adorni i suoi fratelli de' più
sublimi ufficij, che dar puole, uno de' qua-
li ne manda Capitano à Padoua, carico
non meno faticoso, e difficile, che honora-
to, e grande. Di tanti honori adunque,
di tanti sublimi ornamenti conoscendo io
adorna V. S. Illustrissima, giudicai, per
pria-

principio di seruitù, & per segno, e pe-
gno dell'affetto, che li porto, dedicargli
la mia Tragedia, pregandola, che per essa
uoglia più tosto conoscer l'affettione, che
l'industria dell'Auttoe; il quale più to-
sto per dar saggio del suo consumato tem-
po, che per acquistar lode, e gloria in-
luce la manda. Esca dunque al mondo,
ricco, e pomposo sotto il felice auspicio suo,
questo mio frutto, & io gli restarò tra
tanto quell'affettionato seruitore, quale
conuiene, che sii; e con ciò facendo fine,
bacio à V. S. Illustrissima riuerentemen-
te le mani.

Di Venetia li 20. Ottobre 1614.

Di V. S. Illustrissima

Seruitor deuotissimo

Filippo Cappello.

6

INTERLOCVTORI.


Ombra di Sacripante.
Plutone Rè dell'Inferno.
Furie Infernali.
Discordia.
Morte.
Corcinto Prencipe de' Parthi.
Crisandro } Consiglieri.
Souinio }
Frandipardo Secretario.
Barcinia Regina.
Soffronia Damigella.
Arcinda Prencipeffa.
Gerinda Nutrice.
Choro.
Seruo.
Messo.
Vn'altro Messo.
Voce de Fanciulli.
Choro di Donne de Parthi.


ATTO

7

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Ombra di Sacripante.

 *A la Dite Infernal me n'esco, e torno
Solo à veder li tradimenti, e i torti,
Che nel mio Impero (già p'duto) fassi.
Ecco, ch'apredo gli occhi, hora discopro
Alma Città d'altre mura eretta,
Ridente in uista, e di gran fasto parma
Vederla d'ogn'intorno risonar:
Parthi essa è per certo, che fa poca
Del suo perduto Sacripante stima.
Ma com'è stata nel primiero incontro
Da me riconosciuta? forse debbe
Esser l'odio crudel, che uer lei serbo
Scolpito nel mio cor à gran ragione:
Traditrice Città, che dai Corona,
E regal Scettro à chi di morte è degno.
E in così breue tempo sei scordata
Del tuo fedele Imperator primiero.
Ma come ti rineggo hora ridente,
Sapendo già, che furibonda guerra,
E fulminanti spade hai preparate
Contra fragile Donna mia figliuola?
Ohime, per qual cagione rimirando*
A 4 L'atto

L'alto Palagio mio, dove albergai
 Con corte altera per la cui il mio nome
 Era per tutto il mondo Augusto, e grande,
 Mi ritrovo di sangue tutto molle:
 E la ferita, ch' dianzi era chiusa
 Hà cominciato aprirsi, e par più grave,
 Ch' unqua giamai in altro tempo fusse.
 Ah Corcinto infelice, ah trista Parthi,
 Presto contro di noi vedrassi il sdegno,
 Ch' irata furia mi prepara, e ordisce;
 Posciache ombra sdegnata al tutto passò
 Con giusto nome irata Furia dire.
 Non mi ualser, figliuol spietato, e crudo,
 Le promesse fedel ch'io già ti feci.
 (Le qual per certo t'hauerei osservato)
 Che pur mi desti con sdegnata mano
 Ingiusta morte, ma vedrai ben quanto
 Tico terà; e mille uolte, e mille
 Tarai tu pentirai, ma senza frutto.
 Ma ah! quanto di sir m'ingombra, e preme
 D'hauer di questa mia (se pur mi lice
 Morte appellar cotesto Impero mio)
 Alma Città particolar contezza.
 Ahime, che rimirando con gran doglia
 Le chiuse mie fenestre, dove usauo
 Dimorar a le giostre, e a li tornei,
 Mi si rimembran gli piaceri, i quali
 (Mentre l'aura uital co'l corpo unita)
 Prendeu a altero, e degno Imperatore:
 Talche hoggi a le mie spese ogn'huomo impari
 A non fidarsi di mortal persona,
 E non collocar punto la sua speme
 Nel mondo ingannator, e senza fede:

Affine

Affine che giungendo à l'empia Stige
 Non pianghi senza frutto sua ignoranza;
 Che in uer molti son qui, che senza merito
 Gettano al Ciel un mondo di sospiri,
 Vn' Oceano di pianti, e di cordogli.
 Lagnasi crudelmente l'infelice
 Pasife contra Venere crudele:
 A la stirpe Regal del uago Sole
 Piange dirottamente Isfille bella,
 Con la maga Medea per Giason crudo:
 Si lagna Progne, Filomena, & Ithi,
 Aidona, ch' al figliuol miseramente
 Sotto raggi d'argento diede morte.
 Ma che non dice l'infelice Pari?
 Con qual lamenti non si lagna Achille?
 Che non fa Polissena? poiche quello,
 Che uiuo uccise li fratelli, morto
 Al baratro infernal ancor lei diede.
 Il ualoroso Hettor non cessa anch'egli
 Con li fratelli suoi far nel l'Inferno
 Vn mare di lamenti, e di cordogli.
 Ma perche mi trattengo? e tanto tempo
 An uano spendo? hor hor m'accingo homai
 A la uendetta, & al castigo, e a l'onte.
 Ma misero, che la uendetta atroce
 Sarà ben, e à te Corcinto degna;
 Ma molto mi dispiace, che anco quelli,
 Che colpa non han già del tuo misfatto
 Harranno anch'essi il sangue suo a uersare.
 Piangi dolente Arcinda, e tu ridente
 Statene ingrato figlio, che'l tuo fasto
 Sarà al dolor d'Arcinda uguale, e pari.
 Ma tu, o moglie infedel, che benche me stia

A S. P. 13

Per la mia cruda morte ti dimostri;
 Per qual cagione il Secretario infido
 Ne l'impudiche tue braccia riceui?
 Qual legge d'Himeneo dimostro mai
 In tal maniera la già data fede
 Offeruar inuiolata al suo marito?
 E tu del tutto tenebroso figlio;
 Poscia, ch' al padre tuo senza cagione
 Morte infelice desti, e a l'impudica
 Tua madre infida le prolunghi il ferro.
 Ma poscia, che da Pluto hoggi m'è data
 Libera facoltà d'ire qui intorno,
 E di eccitar ne gli liberi petti
 Ire proterue, e tenebrose sdegni,
 Men'andrò lieta per coteſta terra
 Eccitando gran mali, e crudi effetti;
 Ilche ben fu ne gli Acheronhi Regni
 Conosciuto, & a questo effetto uscire
 Debbono in mio soccorso i crudi spiriti.
 Ma ecco, che s'apron le terribil porte
 De gli Infernali Abissi, & esce fuori
 L'altero Imperator, e seco guida
 Le Furie, e la Discordia, & altri serui;
 La onde io me n'andrò quiui operando
 Con l'ombra mia diuersi, e crudi mali.



SCENA SECONDA.

Plutone Rè, Discordia,
 Furie.

P. **S**on già tre lustri, care mie dilette,
 Che uenne ad habitar i Regni nostri
 L'Imperator de' Parthi, e de gli Medi;
 Il qual senza cagion fù dal suo figlio
 Con fiero tradimento ucciso, e morto.
 Hora adunque, che neghitosa Parthe
 Son per tagliare à molti il stame loro,
 Et han qui da uenir, houi chiamate
 Per essequir quel, che dal sommo Giove,
 E da gli altri del Ciel Numi celesti
 E' stato con giudicio terminato.
 Credo dunque, che a uoi debba esser nota
 L'offesa, c'hebbe il morto Sacripante
 Dal figlio, e da la sua Consorte infida;
 Da l'un col ferro, e con la rotta fede
 Da l'altra; Hora, ch'è giunto il tempo,
 E' expediente, ch'à la Regal Corte,
 Per far diuersi danni ue n'andiate;
 Ne la qual poi quel maggiore rumore,
 Che con furie, e con sdegni far potrete,
 Con discordie, e con risse adoprarete;
 Primieramente accrescerete il grande
 Amore di Barcinia à Frandipardo,
 E in lui nouelli amor commouere
 Con tormenti, e con pene uerso Arcinda;
 Et essa, per hauerlo in suo fauore,
 Ne la fraterna guerra l'habbi grato.

Odio crudel, sdegno proteruo, e grande
 Sopra tutte le cose eccitarete,
 Nel Tiranno Corcinto, e ponere te,
 Insieme con l'ira sua grand'altierezza:
 Tutte queste con altre sode ancelle
 Varie attioni, & effetti mouerete
 Ne la grande, e regal Corte de Parthi;
 Nè d'un parimente insino a tanto,
 Che con l'universal morte poniate
 Qualche sesto a quel Regno titubante.
 Con il che uenirete a soddisfare
 Il fratello di Giove, e Sacripante
 Molto bramoso di ueder il sangue
 De la sua odiata Parthi estinto, e morto.
Dis. O del Tartareo Regno Imperatore
 Esecutor fedel del sommo Giove,
 Le querele, e i lamenti di quell'ombra,
 La qual fu un tempo Imperator de' Parthi,
 Molte uolte habbiamo noi ne i Regni tuoi,
 Con gran desio di uendetta ascoltati.
 E se de la sua morte fu cagione
 Discordia, e graue furia in crudo petto,
 Discordia anco sarà con furie atroci
 Esecutrice fida a la uendetta.
 Ma ben mi par, che se ne uenga ancora
 In nostra compagnia la fiera Morte;
 A la cui con le nostre insidie aprendo
 Le porte ad essequir i suoi disegni.
 Sarà poi il fin de la già tolta impresa.
Fur. Almo signor de gl'infernali Abissi
 Domator de li spiriti dannati,
 Al Parthio Regno andrem con faci ardenti.
 Chi furie, e sdegni, e chi ueneno in esso
 Effet-

Effetti sol di morte, ira spargendo,
 Arderà sol di fiamme, e sol uedransi
 In quel misero Impero e furie, e sdegni:
 Si scorderan per lui gli antiqui fatti
 D'Aidona, & Ithi, di Cassandra, e Pari,
 D'Oreste, Achille, e di Pirro infedele,
 Non minori successi, e tradimenti
 Vedransi in essa, e molti, e molti riu
 Di sangue scorreran tepidi, e molli:
 Le campagne seran fatte uermiglie,
 Con l'empio sangue de' suoi Cittadini:
 Le riuere del mar, e' l mar istesso
 Vedrà tutto sangue, & ogni cosa
 Sarà tinta di sangue, i pianti, i gridi,
 Che in lei si sentiran, faranno un nouo
 Inferno di singulti, e di sospiri;
 Piangerà chi'l fratello, e chi l'amico,
 Chi'l figlio, e chi'l parente, e molti udranno
 Risponder a l'altrui non uere uoci.
 E finalmente in uerità potassi
 Dire l'Inferno esser uenuto in Parthi,
 Per farla tutta in foco, e in fiamme stare.
Plu. Con mio sommo piacere ho già ascoltate
 Del'una, e l'altra le bramate uoglie,
 E mi par molto ben quel, che tu hai detto
 Discordia fida, che ne uenga uosco
 De l'Herebola figlia, e de la Notte:
 Ite dunque a chiamarla, e quini tosto
 Con lei uerrete insieme.
Fu. Hor hora se n'andiam contente, e liete.



S C E N A T E R Z A.

Furie, Morte, Plutone.

Eccoti innanti, o de l'Infernal centro,
 O d'Acheronti Regni Imperatore,
 Quella, che pone fine ad ogni cosa,
 Tanto a noi necessaria, a eseguir quello,
 Che tu c'imponi, nosco uerrà dunque;
 Posciache essendo lei il tutto fia
 Più facilmente fatto.

Mor. Vdito ho da le Furie tutto quello,
 Che la Maestà tua brama, e desia;
 Ne maggiore piacer potea per certo
 Essermi più di questo riferito.
 Morte, con sangue, e crudeltà farassi
 Ne la Corte de' Partibi hora festosa.
 La sorella co'l suo fratello cruda,
 In diuerse maniere mostrerassi;
 Et egli a' Pargoletti suoi nepoti
 Figli di lei ben degni, darà morte.
 La Genitrice istessa (o forza grande
 Di Morte) hauerà gioia, e contento
 D'imbrattar le sue man nel filial sangue;
 Ma perche mi trattengo? e'l tempo in vano
 Spendo nel raccontar gli effetti miei?
 Però (o gran Signor) al Parthio nido
 Affretterò con il mio carro il corso.

Plu. Ite liete, e felici, o fide Ancelle,
 Ch'io con nou' hoste ne l'atroce Inferno
 Con gran desio aspetterom tutte.

CHORO.

C H O R O.

SE d'ogn'intorno il cieco inferno guerra
 Prepara contro questa
 Hora ridente, e consolata Terra,
 Tu nel superno Cielo,
 E de' beati chiostrì
 Almo Signor, al cui uoler il mondo
 Si soggiace giocondo,
 Prepara la difesa, e te dimostri
 Solo preuider le cose future,
 E non trouarsi nel carcer ombroso
 Alcun, ch' a se presumi cotal cure;
 Te solo fa, che'l Mondo riuersca
 Nè hauendo te suo Duce intimidisca.
 Tu, che potesti con possenti dardi
 Abbassar de' Giganti
 La superbia, e arroganza, e far lor tardi
 Conoscer tanti, e tanti
 Nefandi uitij suoi, sciocchezze strane;
 Per quai non solo il mondo,
 Ma il tuo Cielo fecondo
 Pensauan sottoporsi con sue uane
 Cure, e pensieri, hor tu mitiga alquanto
 L'infernal furie, e tenebrosi sdegni,
 Che procuran sfogar danno cotanto
 Soua questa Città, soua già quelli,
 Che innocenti sono, e a te fedeli;
 Gioue, deh mira quanti pianti, e gridi
 Si faranno, e le uoci,
 Che a te uerranno, insiem' con speßi stridi.
 Gioia a le tante goccie

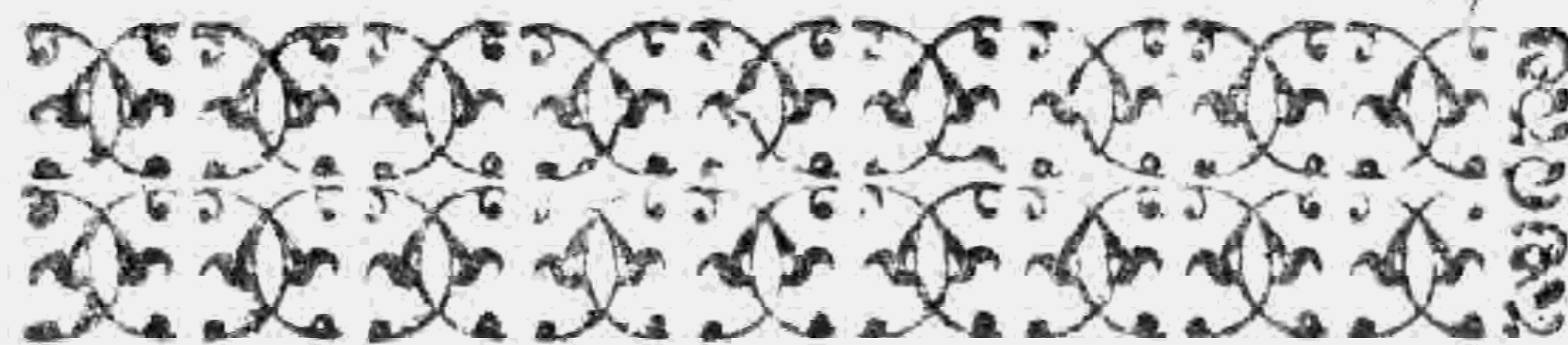
Di

Di lagrime di Donne, anzi a li riu
 Di sangue de' crudeli
 Huomini empi, e rubelli.
 In sin' a' morti crudi, non che a' uiui,
 E non guardar a' lor uiti, e peccati;
 Nè a le lor crude, e dispietate attioni;
 Ma la tua gran pietà uolga i suoi lumi,
 E li lor cori tenebrofi allumi,
 E le distolga da cotali fatti.
 Col che si uierterà cotanto danno,
 Quanto minaccia il furibondo Inferno,
 Ch' al tuo gran Ciel con stridi giungeranno?
 Et impossibil fia, che tu poi nieghi
 La tua pietà a' suoi deuoti prieghi:
 Dunque souran Tonante
 Impetrin degno aiuto,
 Le giuste pieci, e da te degno frutto.

Il fine del Primo Atto.



ATTO



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Sorcinto Prencipe, Souinio, e Crisandro
Consiglieri.

S E contemplante, e dime stesso fuori
 (O Consiglieri miei) hor mi u' ggete.
 Nō è sēza cagione e giusta, e degna;
 Ma poscia, che di ciò da uoi richiesto
 Con gran preghiere molte uolte fui,
 Il che u' fu da me non già negato;
 Ma a tempo più opportuno trasferito;
 Hora, ch' è giunto, a questo fine quiui
 Houui chiamati, affine, che narrate
 Le mie ragioni apertamente a uoi,
 Ne possi hauer dapo' degna risposta:
 Sappiate adunque, che di già molt' anni
 Passati son, che'l padre mio, spogliate
 Le mortal uesti, se ne uolò al Cielo,
 E dopò la sua morte questo Regno
 (Si come anco sarà per l' auenire)
 Fù pur da me con ogni bontà retto.
 Hora ho hauuto noua, ch' è passato
 Da questo mortal uelo, a i campi Elisi
 Il marito d' Arcinda, il Rè d' Armeni,
 Et questa uien uolando con gran fretta,

Con

Con duoi suoi figli insieme per hauere
 Di questa Terra la Regal possanza,
 (Si come in uer morendo gli ha lasciato
 L'Imperator mio Padre Sacripante)
 A me adunque con qual modo potassi
 Vietar, ch' a lei con cruda man non leuò
 Insieme con la speme anco la uita?
 Doue trouossi mai, che Donna alcuna
 Precedesse in regnar al suo fratello?
 Sopporterò, che mia sorella mai
 Da me uinta d'era nel Regno mio
 A me douuto pur fia collocata?
 Consiglio sopra ciò da uoi ricerco,
 E la maniera, con cui punir debbo
 La mia sorella, à me di già nemica.
 Cri. Sire, l'alto ualor, ch' in uoi si troua
 Fù sempre mai à questo uostro Impero.
 Con l'altre uirtù uostre aperto, e noto;
 Perilche poi ueggendo, che scontenta,
 E da uarij pensier trafitta staua,
 Far non potei di men, che la cagione
 Saper non procurassi; poiche credo
 Tra gli altri pur di lei fideli amici
 Hauerne loco anch'io sublime, e grande.
 Cor. Crisandro, credo ben, che sappi quanto
 Per il passato t'habbi hauuto in conto;
 Et in men non t'haurò per l'auenire,
 Mentre conosca in te quello, che sempre
 Ho conosciuto, e l'istesso ancora
 Farò con te Soumo quando uegga
 Sincera fe albergar nel petto tuo.
 Sou. Se fui leale innanti, sarò ancora
 Alla Maestà tua per l'auenire.

Cor.

Cor. Hor segui tu Crisandro.
 Cri. Inuitto Rè, di riceunte offese
 Ogn'uno cerca di farne uendetta;
 E l'esempio di ciò ciascuno pigli
 Da la gente plebea, dal basso uolgo,
 E uederà, per certo, che colui,
 Che con picciol'oltraggio è stato offeso
 Con irate parole a la uendetta,
 Hor quinci, hor quindi furibondo grida.
 Hor quanto maggiormente s'appartiene
 A Rè di cor inuitto, e sì possente,
 Qual'è la Maestà tua, certo, che adunque
 Ogni ragion, ogni douer ricerca,
 Che la giustitia tua si facci nota.
 E benche molti essempr, e molti detti
 Potrebbon uostre Altezza da cotesto
 Mio consiglio distorre: à questi dico,
 Che uostre Maestà pietà dourebbe
 Alhor col delinquente dimostrare,
 Quando nel uitio suo non è ostinato;
 Imitando anco in ciò del sommo Gioue
 Nel castigar i rei lo giusto modo.
 Ma quando poi si uede l'alterezza
 In uil persona hauer ferma dimora,
 E chieder guerra con possente Duce,
 Sforza per certo (sommo Sire) à rompere
 De la giusta pietà le leggi, e i modi.
 E a questo mio pensier di quel Torquato
 L'esempio può riceuer degno loco;
 Ilqual non fù giamai detto crudele,
 Ma ben di gran pietà fù riputato:
 Ilche non fù per altro, se non solo,
 Perche uoler troppo ostinato, e dura

Nel

Nel petto del figliuol si ritroua:
 Ma il contrario si dice di quel Nino,
 Che possedea de gli Assiri il Regno,
 Che senza indugio alcun l'istessa madre,
 (Che di lasciuo amor chiesto l'hauera)
 Con le sue proprie man a morte diede:
 Questa dimora hauendo in un Corfaro
 Adoperata il Rè de' Macedoni,
 Non si trouò giamai, che poi facesse
 In alcun tempo ad Alessandro offesa:
 Sicche si deue a loco, e a tempo usare
 La pietà co' nemici, & il castigo.
 Ma lasciate da parte queste cose,
 E conoscati meglio la ragione,
 Che uost' Altezze tiene.
 Chi non sà (inuitto Rè) che'l sommo Giove
 Fece soggetta sempre a l'huom la donna?
 Hor quanto piu il fratel fece maggiore
 Superior d'età a la sorella?
 Sempre ancora, Signor, il popol uostro
 Fù dominato da superbi Regi.
 Hora si leuerà per mancamento
 Del ualor uostro il suo antico uso?
 Se uost' Altezze mostrerà uiltade
 In castigar una uil Donna, e inermi
 Giudicherà il suo popol, che altrettanta
 Codardia mostrerà con Rè inimico.
 Non ueggonsi ancora, che li figli
 De le lor madri gouernano i Regni?
 E tale uolontà ancora hà Arcinda
 Di dar a' figli suoi quest' alto Impero
 In sua balia, che sempre fù da Parthi,
 Et hor d' Armeni sarà dominato,

Se uia

Se ueniti le madri, i figli i Regni
 Imperan giustamente, hor quanto deue
 Maggioremente sua Altezze questo Regno
 A la sorella sua nel gouernare
 Preceder con ragione, e senza danno?
 Narrato hò adunque, sommo Sire, quello,
 Che sento per mia parte, e già quantunque
 Potessi a ciò assequir molte ragioni
 Molto maggior di queste; tuttauia
 Per breuità & perche credo ancora,
 Che Souino sarà per comprobare
 Quel tant'io hò detto, le tralascio tutte.
 Cor. Ho uedito a pieno tutto il uoler tuo,
 E molto sommi le ragioni dette
 Piaccute, hor uoi Souino
 Dicete il parer uostro, il qual io credo
 Sarà conforme al desiderio mio.
 Sou. Quantunque, Sire, a le ragioni hora
 A uost' Altezze da Crisandro dette
 Saria bisogno, che faconda fosse
 La lingua più, che non è questa mia:
 Tuttauia li dirò puro, e sincero
 Il mio parere, e uoglio.
 Molte cose, Signor, dourebbon porre
 Gran dubbio a uost' Altezze, e prima sia:
 Che li Vassalli suoi del padre uostro
 Baroni, sono, e saranno amatori;
 La onde poi ueggendo il suo uolere,
 Cioè, che Arcinda sia di questo Regno,
 E doppo li suoi figli, coronata,
 Facile sia che per li prendan l'armi:
 Oltra di questo ancora esser potria,
 Ch' uenuto insieme d' Armeni un sommo stuolo

Facci

Faccital resistenza a uostra Altezza,
 Che graue danno poi gli arrechi, e porti.
 Esser ancor potria, che qualcheduno
 (Che de la corte uostra habbi gran parte)
 Mosso da una bellezza, e da gran speme
 D'hauer di questo Regno la Corona
 Facci contro di uoi per lei gran sforzo,
 Di che (Sire) per queste, & altre cose,
 Che ui potrian recar supremo danno,
 Vorrei, che qualche accordo procuraste
 Con la sorella uostra, e non guardare
 Cotanto per sottile al suo uolere;
 Imperoche l'amor, ch'a i figli porta,
 Gli oscura in parte la ragione, e'l lume;
 Ma per risponder poi a quel, c'hà detto
 Innanti a me Crisandro, e prima quello,
 Che ne li lor uoler sono ostinati,
 Debbon con graue pena esser puniti.
 Di ragion Sire (e ciò sia però detto
 Con sua pazienza) questo ricco Regno
 Esser debbe d' Arcinda, perche sempre
 Lecito fù a l'Imperator de' Parthi
 Disporre questo Regno a modo suo:
 Benche sia uer quel, c'hà detto Crisandro,
 Che insin ad hor non fù retto giamai
 Da donna alcuna; questo però è stato
 Per non uolerli precedenti Regi
 Priuar gli figli suoi.
 In quanto poi a gli esempi portati
 Di quel Torquato, e quel Nino, de' quali
 L'un castigo il figliuol, l'altro la madre,
 Per li lor uirij, e lor dishonestadi:
 Non so con che ragion si possi addurre

La uolontà d' Arcinda a queste cose,
 Essa desia, & essa chiede quello,
 Che'l padre suo di suo uoler gli dona.
 Intorno poi il sospettar del uolgo
 Gran uiltà, e codardia di uostra Altezza
 Il contrario pens'io, che di bontade,
 E di giusta intention riputerallo
 In saper un tal colpo di fortuna
 Sopportar con pazienza, e con gran core.
 E sà già uostra Altezza, che da' sauij
 Quella uittoria è riputata grande
 Del superar se stesso; il che se lei
 Sopporterà patientemente questo
 Sarà da tutti in sommo conto hauuto:
 Non resti già sua Altezza di trattare
 Con essa in qualche modo, o uer maniera
 Accordo, o pace, e gli offerisca il Regno
 D' Armenia già del suo defonto Sposo,
 E di darli marito un' altra uolta:
 Se questo non uorrà (ilche non credo)
 Se essa non potrà uincer se stesso,
 Procuri qualche modo, ma non crudo,
 Con prigione, o con altro di ridurla
 A le sue uoglie, e brame;
 Cotale dunque, Sire, è il mio parere;
 Ilqual di maggior utile per certo,
 E minor danno è per recarli sempre
 Di quello, che Crisandro hà prima detto.
 Cor. Non minor noia a me recato hauete,
 Di quello, che letitia hà già Crisandro:
 Ma ben'è uero, che impossibil fia,
 Che compita allegrezza l'huomo gusti,
 Principalmente io, che da fortuna

Cotante volte travagliato fui;
 Ma ben negg'io, che questo da uiltade,
 Più, che da altro, è proceduto, e nato;
 Il che non pensau'io, che si trouasse
 Sotto pronte parole, e accorti modi:
 Ma hor conosco, che ingannato sono.
 Ingiustamente ben possederai
 Di Cavaliero il nome, e gli Aui miei,
 De li cui gesti in ogni parte suona,
 Del cui ualor in ogni parte s'ode
 Famoso il grido, harrebbono in uano
 Di se fama lasciato, s'io quel fussi,
 Ch'oscurassi il suo nome, per consiglio
 D'insano uecchio d'ogni senno priuo,
 Difensor de le donne, poiche imita
 La femminil natura; ma ciò basti
 Crisandio, il cui parer molto mi piace:
 Tu sarai quello, il qual in ogni cosa
 A me darai consiglio, per il quale
 Si reggerà, e gouernerà il tutto.
 Cii. Sua Altezza accetterà quel, che li piace:
 Il mio parer sempre sarà esplicato
 Con quel sincero affetto, che gli porto,
 E di ciò Giove testimonio sia.
 Cor. Così cred'io, n'andiamo già in pa'aggio,
 Per ordinar, che tosto qui d'intorno
 Si ponin spie, e soldati, i quali Arcinda
 Conducan a me in ceppi.



SCE-

S C E N A S E C O N D A.

Frاندipardo Segretario del
 Consiglio.

Questa, c'hora ne stà felice, e lieta,
 E singolar Città risplende intorno,
 E in se solo contien letizia, e gioia,
 Dianzi era pur tutta tremante, e mesta:
 O di uaria fortuna uarij casi,
 Infelice Città, Città crudele,
 E d'horrori, e di morte empio ricetto,
 Asilo sol di doglie, e mesti pianti,
 Scuola sol di singulti, e di martiri,
 Poesia che al mio bel Sol cruda ti mostri:
 Ma, ohime, che fra cotanti, e tanti affanni,
 Fra tanti angori, e morti, il petto mio
 E' mio dolente asilo, e cruda scola.
 O Sol crudele, poscia che negasti
 Al mio Rè la tua luce, e'l tuo splendore.
 Ma ah! crudelissimo mio Sole,
 Poscia che nieghi a questo fido Amante
 I raggi del tuo uolto almi, e sereni:
 Deh Giove, che se i dardi, che mirasti
 Da l'alto Ciel, contro i Giganti crudi
 Fossero stati di posanza tale,
 Qual'è stata di quel, che'l fier Cupido
 Mi passò il core, certo sò, che essi
 Maggior tormento harebbono gustato;
 Poscia che sol con quelli morte sola
 Hanno sentito, & io con questo sento
 Ogn' hora mille morti, e mille affanni.

B

O crudo

O crudel Amor, ò tu crudel Arcinda,
 O natura crudel, perche mi nieghi
 Quel, ch' à le fiere belue hai conceduto?
 Ah misero, che à guisa di Fenice
 Ai raggi del mio Sole ardo, e consumo,
 E d'hor in horrinouo il mio dolore
 Co'l remirar del mio bel Sol la luce,
 E ne l'ardor del mio dolor auampo,
 Come la Salamandra in foco, e in fiamme;
 O virtù rara, che à l'augello è data,
 Che finendo i suoi giorni arreca uita
 Ai suoi morti figli; perche anch'io
 Non posso apportar uita à questi accesi,
 E crudi miei desir, dure mie uoglie?
 O Amor crudel, perche tanto ti mostro
 Ver di me crudo? e quale ne l'Inferno
 Vien supplicio maggior da Pluto dato
 A l'anime dannate, à i spiriti infidi?
 Ah Erandipardo misero, e infelice;
 Poscia che maggior sete, e maggior uoglio
 Hai nel tuo core, di quella, che sente
 Il uagabondo Tantalò à gli abissi;
 E maggior pena gusti, che di quella
 Del misero Iſion da l'atra rota
 Agitato d'intorno; e se Sifiso
 Porta gran pena nel portar il sasso
 Sopra la somità de l'altomonte,
 Quanto maggior dolor sentir debb'io,
 Volando tanto in alto i pensier miei?
 Ah cruda Arcinda, che se teco porti
 Il mio core, il mio spirto, come stare
 Può mai, ch' alcuna uolta il tuo fedele
 Erandipardo infelice per la mente

Non

Non ti passi? Ah quanto maggiormente
 Supplisco io al mancamento tuo.
 Ma come mi stà bene, poiche lascio
 La Regina Barcinia, che cotanto
 Amor mi porta, & io à pena posso
 Entrarne la sua camera à parlarle,
 Che'l tutto mi dà noia, e gran tranaglio,
 Et essa ogn'hor mi segue, ogn'hor mi brama,
 Et io la figlia sua seguo, e desio;
 Et essa fugge me, nè punto cura
 I miei sospiri, i miei crudeli omei,
 Anzi il tutto gli arreca somma noia.
 O ben saggia d'Amor legge, ma cruda;
 O miei crudi sospir, perche non ite,
 Vscendo dal mio petto, à ritrouare
 Il mio dolente core, ilquale alberga
 Nel petto di colei, à la cui serue?
 Ma, infido, che mentisco, poiche mentre
 Stò di seguir Arcinda, fuggir debbo
 La Regina Barcinia, e mentre amo
 La figlia, debbo disamar la madre:
 Ma come potrò mai esser io grato
 A quella figlia, la cui madre fugo,
 E fuggendo disprezzo? ma ben tutto,
 Misero, mi conuien: quanto castigo
 Son per hauere, se Corcinto mai
 Notitia hauesse de l'ingiuria, e torto,
 Del biasmo, e uituperio, che gli faccio.
 Ma facci quel che uole, che giamai
 Potrà pena maggior darmi di quella,
 Che dal crudel Amor riceuo ogn' hora,
 Ilqual d'ogni disordine è cagione;
 Nè hà giudicio, ò senno; e nel ferire

B 2 Non

Non guarda cosa alcuna, ma egli il tutto
 Opra à suo modo, e irregolaramente
 Tu ti lamenti, o del mio cor Signora,
 D'hauer co'l fratel tuo feroce guerra?
 Ma ah misero me, che mi lamento
 D'hauer con te mio ben cruda battaglia,
 E ne cauo quel frutto, che tu caui,
 Con le tue esclamazioni, da Corcinto;
 Si che potrai conoscer dal tuo male
 L'ardente foco, che m'abbruccia il core;
 Ma pur fra tanti miei pensieri, e cure,
 Che giorno, e notte ripensando uado,
 N'ho ritrouato uno utile molto;
 E questo è, che antica, e molto stratta
 Amicitia tengh'io co'l Capitano,
 Che de la Corte somma parte impera,
 A costui dunque chiederò soldati
 In bona parte, co' quali inuierommi
 Verso gli alberghi del mio uago Sole,
 Ouer più tosto mia diletta Aurora;
 A la quale la testa del fratello,
 Insieme con l'acquisto de l'Impero
 Permetterò, se meco con gli nodi
 Di felice Himeneo stringer uorrassi.
 E di tutte le cose à Amor la causa,
 Da chi i suoi colpi haurà sperimentati,
 S'attribuirà, e me con uere scuse
 Scuseranno mai sempre, si che adunque
 Potrò d'una tal Donna, e d'un tal Regno
 Esser felice, e lieto possessore.
 Tu adunque o gran Fanciullo,
 E tu del terzo Cielo
 Bellissima Regina,

Fauo-

Favorite i pensier di quei deuoti,
 Che u'haueran cotanto:
 E tu mia bella Arcinda
 Compatisci mie doglie, e miei tormenti,
 E dagli ancor degno rimedio, e merito.

S C E N A T E R Z A.

Souinio Consigliero.

Non potrà mai cader nel petto mio
 Tanto timor, che quel che sento altrui
 Con simulati detti ascondi, o celi;
 Sò ben'io, c'haurà hauuto à somma noia
 Il Prencipe Corcinto, c'habbi dato
 Contro la sua persona la sentenzia;
 La Giustitia però parmi, che uoglia
 Quel tanto, che gli ho detto; però facci
 Quel, che gli pare, o piace, che giamai
 Ingannerò persona con parole:
 Anzi, poiche (per quanto hò inteso) pensa
 Di darmi qualche pena, unir mi uoglio
 A le giuste ragion, ch'Arcinda tiene,
 Succedi, che si uogli, ogn'un conosca,
 Che la Giustitia solo potea hauere
 Nel mio petto fedel forza, e potere.
 Quindi ueder si può quanto felice
 Sia il uiver rustical in frondi, e boschi,
 Liberi di tal cure, solo intenti
 A goder degni gusti, e gran piaceri.
 Non pensa il Contadin quel, che succedera
 Possi ne i Regni, e ne le gran Cittadi;
 Non pensa nè di Regno, nè d'Impero,

B 3 Inte-

Interesse, o guadagno, nè la morte
 Di Rè, o d'Imperator gli arreca noia.
 Viue felice, e lieto, e la mattina
 Ne la dolce armonia, nel dolce canto,
 Nel garrular de li uccelletti à l'Alba,
 Di uestimenti rustical uestuto,
 Se n' esce lieto à la campagna, à i prati;
 Quasi le sue fatiche gli dan gioia,
 Li suoi cari sudor dolce ristoro.
 Nè percotendo poi di Febo i raggi
 Soura la stanca terra, alcun disgusto
 Gli apportano giamai, benche si troui
 Nel segno di Leon superbo il Sole;
 (Et cio procede da l'usata uita
 A tai essercitij asuefata sempre.)
 Finito il suo lahor ritorna lieto
 Al rustical albergo, oue raccolto
 E' da la moglie, e figli lietamente;
 E in tal maniera se ne passa il corso
 De la pouera sua, ma grata uita.
 O quanto, o quanto meglio io goderei
 Di uiuer in tal modo fuor di cure,
 E di pensier, che cotanta afflittione
 Recano al petto mio, e à la mia mente
 Rendon di uarie cose e colma, e piena;
 Ma non uò trattenermi, anzi qui intorno
 Passeggiando n' andrò, per ritrouare
 La sconsolata Arcinda, e unirmi à lei.



SCE-

S C E N A Q V I N T A.

Barcinia Regina, Sofronia
 Damigella.

CRuda morte, e pietosa
 Al mio caro Signor cruda, e spietata,
 O come di pietade
 Ufficio tu faresti
 Se questa uita mia colma d' affanni
 E animata, e morta la rendessi.
 Di Sacripante mio fido marito
 Spirto caro, e gradito
 Morto sei tu, & io rimanga in uita?
 Giorno fù à me fatale
 Quello del mio natale;
 Aspettami pur tu caro Conforte,
 Che Barcinia morrà per la tua morte.
Sof. Regina, e mia Signora
 Vorrei uederui pur da tante doglie
 Di fasto un giorno, e di contento piena;
 Ma il contrario uegg'io, che sol bramate
 L'abominuol morte.
 Sà essa pur, che necessario era
 Che uno di uoi de l'altro sopportasse
 La morte à tempo, e à loco;
 E' occorso adunque à Vostra Altezza hauere
 Paticenza de la morte del marito.
 Adunque, o mia Signora,
 Sgombrate omai l'affanno,
 Che offuscata ui tien la mente, e'l core.
Bar. O de gli affanni miei solo conforto,
 B 4 Quan-

Quantunque gravi, e tu picciolo sia,
 Nulla di meno in così strane doglie
 Ogni poco mi fia grave sostegno:
 Ma quando fia giamai, che da la mente
 Se mi leui la morte
 Dite caro Consorte?
 Doppo la qual questo infelice Regno
 Sossopra si ritrova.
 Lontanata da me di già se è Arcinda,
 Che se presente fosse
 Qualche ristoro pure hauerei da lei:
 Ma uietato li viene
 Dal suo crudo fratel l'amato ingresso.
 Ah! perche in tante doglie
 E' contro di me irato
 Il Prencipe mio figlio?
 Da quel potea sperar sommo conforto:
 Ma ah! quanto souemmi acerbo caso,
 Sogno, che di dolor la mente, e'l core
 Mi rende colmo, e pieno,
 Che la notte passata,
 Quando, che la fanciulla di Titone,
 Brinando le campagne, e i prati ameni,
 Smaltando di rugiada i fiori, e l'erbe,
 Se n'uscia lieta dal felice grembo
 Del suo diletto Sposo,
 Pareami alhor hauer tra folti fiori,
 Tra rose, e tra ligustri almo soggiorno,
 Nel cui (o cosa insolita) con molti
 Cacciatori una caccia era parata,
 La più bella, più uaga, e più gustosa,
 C'homo mortal, o mortal mente possa
 L'uno ueder, l'altro comprender mai.

Mentre

Mentre adunque si stava in tal maniera
 Cerva gentil da molti can seguita
 Viene con humiltà nel grembo mio,
 Con due Ceruetti insieme, à riposarsi;
 E con gesti, e con cenni,
 Quasi pianger pareua
 Più che di se, de li suoi cari figli
 Cruda morte temuta;
 E me pregar pareua
 Con humil prieghi, e uoci,
 Che da morte crudel gli liberassi:
 E mentr'io, quasi da pietà commossa,
 Per le deuote preci,
 (Se tal si pon chiamar li modi suoi)
 Comandaua à gli miei,
 Che lasciassero quella,
 Co' cari figli insieme,
 Liberamente andare,
 Il mio figlio crudele
 Fecce uermiglio il ferro
 De l'empio suo pugnale
 Ne' puri sangui de' Ceruetti puri
 Delche tanto dolor prese la Cerva,
 Che al Ciel gli occhi al Ciel, chieder à lui
 Pareua di ciò uendetta atroce, e graue.
 E con ciò mi svegliai tutta tremante,
 E di bianco pallor tinte le guancie,
 Fatta simil di morte à la sembianza.
 Benigni, e sacri Dei,
 Al cui santo uoler si reggon l'Alme,
 Rimirate mi prego i pensier miei.
 Hor tu Sofronia mia dimmi se questo
 Non è di giusta pena à me cagione.

B 5

Ahi me,

Ahime, che se tu il cor, ch'alberga in questo
Amaro, e crudel petto, in qualche parte
Veder potesti, sò che con ragione
Diresti, che patisco, e che mi lagno.

Sof. Credo, che pur, ò mia Signora, haueste
Somma contezza, che coloro, i quali
Per sogni prendon non giusto timore,
Nel numero de' sciocchi posti sono,
(Benche tra questi non ardisco porre
La vostra maestà prudente, e saggia,
Poiche cotal timor prenduto hauendo
Credo con gran ragion l'habbi essa fatto)
Credo ben'io, che dal dolor del giorno
Nel lungo contemplar le sue sciagure,
Hauendo la sua mente stanca, e oppressa
Da diuersi tranagli, ancor dormendo
Gli arrechi gran cordoglio con li sogni;
Là onde, ò mia Regina,
Di ciò non vi prendete
Alcun'affanno, ò noia.

Bar. Cara Sifronia mia
In cotante mie doglie, e miei dolori
Seconda genitrice,
Sappi, che gran timor m'ingombra il core
De la mia cara Arcinda, e figli suoi:
M'andiamo hormai già dentro, che non posso
Dimorar più di fuori.

Sof. Andate, che mi segue.



SCÈ-

Arcinda, Gerinda Nutrice.

O Cara Patria mia,
O caropatrio nido,
O dilettose piaggie,
O bramate campagne,
O cari fiori, e piante
Ecco, che pur ritorno,
Ritorno pur à voi,
Ma non ritorno, ahime, con quella festa,
Che da voi mi partì;
Non ritorno con quella
Letitia, che da voi mi separai:
Non ritorno con quelle
Regali feste, e giostre,
Con cui da voi diuisi mia persona
Ma, ah!, che colma torno
D'affanni, e di dolori,
Di cordogli, e languori:
O pargoletti miei,
O infelici fanciulli,
O di misera madre
Miserabil sostegno:
O de gli Armeni lidi
Disgratiati Signori:
O del Parthio paese
Mal nati Imperatori,
Ohime, che pur credono
Di condurmi à regnare;
Ma ah!, c'horà conosco,

B 6 Che

Che ui hò guidati à morte ;
 Ma ben ui fo sicuri ,
 Che si come pigliaste
 Con uostra madre insieme
 Dal uostro Armeno nido ,
 Forse eterna licenza ,
 Così ancora da queste
 Cose basse, e mortali
 Torrete almo combiato ,
 E seco insieme andrete à l'alto prato.

Ger. Regina, e figlia mia
 Io non neggo cagione ,
 La qual i' apportì alcun dolor, ò noia :
 E se ben questa guerra,
 Che teco hà concepito il fratel tuo
 Par, che i' apportì somma doglia, e affanno
 E gli per li suoi uiii è sì aborrito ,
 Che pochi son, che gli daranno aiuto ;
 Imperoche ogn'un sà bene poi
 Qual differenza sia da Rè à Tiranno ;
 A ciascun già son note
 Le rare, e singolari doti tue.

Arc. O Gerinda mia cara
 Quanto bene tu sai
 Porgere à me conforto ;
 Essendo di quel priua :
 Veggio ben'io, ben neggo, che ogni cosa
 E' per recare à me sommo cordoglio ;
 Imperoche ò uincitrice, ò uinta ,
 Che resti, mi conuien restar in pianto ,
 E per figli, e per me, se uinta sono ,
 E per il fratel mio, se uincitrice .
 Ma in tanto mio dolor da te vorrei ,

Che

Che doppo il fin de la crudel battaglia
 Tu tornassi con questi à i cari lochi
 D' Armenia, & ui il fin di me dirai ;
 Accioche, sciolto il spirto, à i Campi Elisi
 Lieto se'n uoli, e insiem' de' figli goda
 Di felici piaceri eterno gusto .
 Ger. Stupiscomi ben'hor, figliuola cara ,
 Di questa falsa tua doglia, e pensiero ;
 Non sai tu, che temere innanzi il tempo
 Fù sempre mai de' sciocchi usanza uana ?
 Tu che Regina di sì alteri Regni ,
 Al cui uoler si regon' i bei nidi
 De l' Armenia gentil, & ancor questi
 Reggeransi col tempo ,
 E temer, e tremar senza cagione ?
 Madre d' Augusti figli
 Temer la morte lor nel Regno loro ?
 Deh non fia mai, Signora ,
 Che dimoriate lungo tempo in questa
 Vana credenza, uan pensier, e uano
 Dolor, ch'ingombra à uoi il petto, e'l core
 D'ingiusti affanni, e di non giuste doglie .
 Arc. Deh Gerinda, Gerinda
 Sappi, che tanta doglia il cor mi preme ;
 Che mi stupisco come
 Non si riduchi in nulla ,
 E non mi rendi morta ;
 Ma credo il tutto fia
 Per farmi alfin sentir maggior tormento .
 Ohime, che al mondo solamente nacqui
 A gli affanni, à gli stenti ,
 A i cordogli, à i tormenti ;
 O infelice mio Cielo .

Che

Che da crudel destino
 Soggetta mi facesti;
 O tu terra spietata
 Poscia, che ricevesti
 Festoso il mio natal per rivedermi
 Hora con armi crude, e uer me irate.
 O tu Regno infelice,
 Dianzi di fasto pieno.
 Hora sei titubante.
 Ti prepari à la guerra:
 Ohime, che rimirando
 Lontano il gran palazzo.
 Dianzi ricetta d'ogni mio contento,
 Et hora apportator d'affanno, e noie;
 Ahime, che rimirando le fenestre,
 Le quali al partir mio di donne piene
 Erano pur per rimirar le giostre,
 Ne riceuo dolor di cruda morte.
 Ahime, che fra ogni cosa somma doglia
 M'arrecal ueder la magione mia.
 Le cui fenestre hor si ritrouan chiuse,
 Ohime, quando souieppi il dolce tempo,
 Che hebbi in questa Corte, alhor che uiso
 Era l'Imperator mio caro padre,
 Col Prencipe d'Armeni, e le parole,
 Che passauan di lui, e de' suoi gesti,
 Tra molte Dame, e tra noi altre ancora;
 Delche tanto piacer prendeua per certo,
 Che maggior mi pareua non poter prendere;
 Ma le dolci parole, e i dolci sguardi,
 Le lettere, che passauano d'Amore
 Tra noi due Amanti, alhor contenti, e lieti,
 Eran di tanta gioia à me cagione,

Che

Che non credeuo, ohime, che mai potesse
 Cosa alcuna mortal leuarmi il loco;
 Ma hora ben conosco, che ogni cosa
 Trasporta il tempo, ma ah, che meco, lascia,
 Pur hora le mie doglie, e le mie pene
 Temo ben sì, e ben pauento molto
 Di uarie cose il fin funesto, e duro:
 Ma pur un gran sostegno parmi alquanto
 Mi sia per minuir l'horribil pena,
 E questa è, che se contrario il fine
 A' miei desir di questa guerra sorti
 Morte già à me pietosa
 Mi leuerà gli affanni,
 E sarà il fin di mie passate doglie.
 Ger. Senza cagion per certo in uan ti lagni.
 E non sai quel, di qual tu piangi, e dogli.
 Non è già cominciata guerra alcuna,
 E non minor timor di te Corcinto
 Hauere debbe, e tutta uolta esso
 Se ne stà lieto, e senza alcun timore,
 Così douresti fare, e con ragione.
 Arc. Ah che curando tu diminuire
 L'accese fiamme mie, l'acceso foco.
 Ch'abbruccia il mio core à poco, à poco,
 Per eccessiuo amor, che à questi porto
 Pargoletti fanciul, dilette figlie
 N'accresci maggiormente e legna, e stello.
 O del mio gran Signor cara figura
 Pegno diletto, e grato
 De l'amor uer di lui sincero, e fido.
 Ma ecco che uenir ueggio persona,
 Che al bianco crin, di senno esser dimostra.
 E par che uer di me riuolga il passo.

SCE

S C E N A S E S T A.

Souinio, Arcinda, Gerinda,
Choro.

S. **T**anto desir hebb'io di ritrouarui,
E d'aboccar mi uosco alta Regina,
Che questo mio pensier m'abaglia gli occhi;
Per la qual cosa ancora non hauea
L'Altezza vostra conosciuta, o uista.

Ar. Coteſto tuo deſire, o Conſigliere,
E queſto tuo affrettar li paſſi, o'l piede
Viene per buona, o per odiata noua?

So. Io credo, o mia Signora, che ſia ſempre
Stata la fede mia appo uoi nota;
E quanto amor, e quanta fede, e quanto
Zelo de' l'honor uoſtro ſempre hauei:
Là onde hora ueggendo, che'l fratello
Di uoſtra Altezza in uoi guerra propone;
Moſſo da la Giuſtitia, ch'eſſa tiene,
Per bene ho giudicato unir mi à lei.
Non ſon paſſati dunque molti giorni,
Che già chiamò il fratello ſuo Corcinto
Criſandro, e mo, a' quali alteramente
Narrò la pretenſion di queſto Impero;
E dopo chieſe a noi il parer noſtro.
Criſandro il primo ſù, che con un lungo
Ragionamento il parer ſuo gli diſſe,
Del qual ne preſe ſommo fuſto, e gioia:
Ma altrettanto noia il mio parlare
Gli arrecò, là onde con gran ſdegno
Quel tanto, ch'io gli diſſi rifiutando,

S. app.

S'appiglio à quel, che Criſandro gli diſſe,
Ch'era, che in breue quiui eſpoſti, e pronti
Foſſer ſoldati per prender ſua Altezza.

Ger. E' poſſibil, Signora, che Criſandro,
Che dimoſtraua d'eſſer sì fedele
Habbi contro di uoi conſiglio dato?

Ar. Ancor'io mi ſtupisco, e quaſi reſto
Fuor di me ſteſſa, udendo, che coſtui,
Nelqual più, che in altrui ſidanza haueuo,
Habbi tal coſa al fratello mio propoſta.
Ma qual fu il tuo parere?

So. L'eſſortai à laſciar à Voſtra Altezza
Goder d'Armenia il fortunato Regno;
Ma ciò non li piacendo, egli con crude
Parole minacciommi gran caſtigo;
Là onde terminai, da lui partendo,
Unirmi à uoſtra Altezza, & in quel poſo
Che potrò, darli uolentieri aiuto.

Ch. La crudeltade, in uero, con la fede
Non poſſono hauer pace, e inſieme ſtare;
Hor la Regina noſtra par reſpiri
De' l'infedeltà grande, c'hauea inteſa,
Che Criſandro gli hà uſata, per la fede,
Che Souinio gli hà moſtro.

Ar. Quante gratie giamai render ti poſſo
Io te le rendo mio fido Souinio,
Nè ſe ſe potrò mai pagarti in parte
L'amore, che mi porti: io ti ringrazio
Sì del tuo aiuto, come de la fede.

Sou. Non conuiene Signora, che'l patrone
Rendi gratie al ſuo ſeruo; io, che mi ſono
Seruo, e uaſſallo, non occorre à uoi,
Che di poſſenti Regni i Scettri haueate,

Ren-

Rendermi gratissimi, come fate.
 E quel, che deue fare ogn'huom di senno
 Io farò ciò, Signora mia, che fare
 Potranno in uostro aiuto le mie forze.
 Arc. Tanto fatto farà, quanto il consiglio
 Che da te sarà dato:
 Ecco, che ti consegno questi miei
 Diletti, e amati figli, e sappi certo,
 Che tanto prenderà l'aura uitale,
 Quanto, ch'essi uiuran, de la mia uita
 Aura cara, e gradita;
 O fanciulletti spiriti,
 Che ogn'hor bamboleggiando
 Pare, che dimostrate
 Con fanciulleschi modi,
 In qualche parte tema,
 Deb lasciate, che questa
 Ultima uolta, forse,
 Imprima ne le uostre
 Amorosette guancie
 Di geritrice i baci.
 O del ciel sommi Numi,
 Ecco, che non hauendo
 alcun tra questi chioftri,
 Che di Diadema cinto
 Il capo, hauer di questi
 Possi picciol fanciulli hauer la cura
 In che mani commetto
 La uita di cotesti
 Pargoletti miei figli;
 E se del corpo prius
 Saran da alcun crudele
 Vi prego, che accittiate

Insieme co' suoi spiriti
 Ancor l'anima mia;
 Affine che possiamo
 Esser insieme sempre
 E ne gli affanni, e duoli,
 E ne li eccelsi stuoli.
 Qui in terra à te Souinio
 Mio diletto compagno,
 E non seruo, o uassallo,
 Li commetto, e ti prego,
 Che in Armenia li porti.
 Sou Non uorrei, o Signora,
 Che cotanta afflittione
 In uan uoi ui prendeste:
 Ecco, c' hora li porto
 In loco uia d'ogn' altro più sicuro.
 Arc. Vattene, e alcuna uolta fisso in mente
 Terrai, che porti reco l'Alma mia,
 Poscia, che ogn'un de li miei cari figli
 Seco conduce mezo il spirito mio.
 Cho. In uano in uero tanti pianti, e gridi
 Spargete alma Signora,
 Poiche non u'è cagione,
 Che ciò recar ui possi.
 Arc. Ah, che ben è cagione
 Di crudele sospetto:
 Ma ecco di gente armata
 Vn numeroso stuolo.
 Ger. Anch'io lo ueggo certo:
 A tempo son mandati
 In Armenia li figli,
 Pur che non sian restati
 Prigionieri innanti noi.

S C E N A S E T T I M A.

Frاندipardo, Arcinda.

O Più d'ogn'altra cosa à me diletta,
 Degna d'Armeni, e Parthi Imperatri-
 Già corsi son molti anni, c'hò bramato (ce,
 Il fortunato stato, in cui mi trouo;
 Posciache molti lustri in pianti, e in doglie
 Corsi, e passati amaramente sono
 Da me senza pigliar giamai riposo:
 Bramato hò lungo tempo di uederui;
 Posciache lei ueggendo sperar posso
 Rimedio a' miei dolor molto felice:
 Hora dunque, che'l Ciel cortese uolse
 Porgere à le mie doglie, con uederui
 Giusto ristoro, e degno à le mie pene;
 Pregou adunque, e co'l pregar inuiò
 Mille promesse, che da queste genti,
 E da quest'armi, e me sperar potete,
 Che licençà mi presti uost'Altezza,
 Che gli possi scoprir liberamente
 Alcune cose, che mi premon molto.

ARC. Tanto stupor prend'io del parlar uostro,
 Quanto piacere uoi di quì uederui;
 Che non sò mai di d'onde nascer possi
 Questo uostro desio di trattar meco.

FR. O tu del terzo Ciel lucente luce
 Arrecami, ti prego, qualche aiuto,
 E spiega sopra questo tuo fedele
 I tuoi degni fauor con larga mano.
 Tiratemi in disparte hora miei serui.

Poiche,

Poiche, alta mia Diosa, io rimirai
 Le leggiadre maniere, e gli atti accorti,
 I gesti, le parole, i uaghi cenni,
 Il danzar, il mirar, il portamento
 D'una Donzella, che in la Corte uost'ra,
 Pria, che l'Altezza sua andata fusse
 Ne l'Armenia co'l già defonto Sposo,
 Dimoraua, & amata era da uoi,
 Di bellezze esquisite, alta di sangue,
 Di nobiltà era dotata, e adorna,
 M'accesi oltra misura di costei;
 E Amore contra me battaglia uolse;
 Io di già uinto la battaglia presi,
 Et al fin ne restai uinto, e restorno
 I miei pensier di molte doglie pieni:
 Costei dunque sprezzando il seruir mio,
 Nulla stimando le mie crude pene,
 Si strinse insiem' coi nodi d'Himeneo
 Con sposo altero al grado suo decante:
 Essa di gioia piena, io di dolore;
 Lei di letitia, & io di pene, e lutt;
 Essa di gaudis colma, io di tristezza
 Restai, quando da Parthi fe partita:
 Quando Cinthia gentil sopra il gran carro
 Di luce adorna, adorna il sommo Cielo,
 Alhora io, distolto da l'odioso
 Cibo, che, mal mio grado, mi dà uita,
 Volgo i tremanti piedi al crudo albergo
 Notturno asillo di mie atroci pene;
 Et in breu' hora un mar di pianto uerso
 Da gli occhi, anzi dal cor; ma che uaneggio?
 Che'l cor essa il possiede; ma, infelice,
 Come può uita hauer senza cor corpo?

Ahi,

Ahi, che'l fisso pensier, la fissa mente,
 Che nel mio dolce bene hò sempre hauuto
 E, mal mio grado, ancor drizzata tengo,
 Faccion, che non più mio, ma suo sia il core,
 Trascorron dunque de l'atroce figlia,
 De la terra crudel l'hore spietate,
 Senza, che possi mai prender riposo,
 Se non di crudi pianti, e amare pene,
 O di pianti, e di pene empio ristoro.
 E quando poi la madre di Menone
 Se n' esce lieta, e con li albori al mondo
 Discopre la sua luce, alhora io prendo
 Nouo sconforto, ripensando i suoi
 Piaceri, e gusti con gli affanni miei,
 E non inuidio nò sua dolce uita,
 Ma la mia cruda amaramente piango;
 E non aspetto, che'l Signor di Delo
 Esca da l'Oriente, e'l mondo auampi
 Col suo splendor, co' suoi lucenti raggi,
 Che de le uesti mie mi rendo adorno,
 E tutto il giorno poi mi passo in pene,
 Nè cosa alcuna mi può dar riposo.
 Hora, Signora mia, da uoi vorrei,
 Ch'essendo il Sposo di costei passato
 Da questo mortal uelo à i Campi Elisi
 Procuraste ella mi diuenga Sposa,
 Che s'essa il fa, la fo sicura, e certa,
 Che tutte queste genti, che hà uedute
 Habbi, anzi meco per lei co'l fratello
 Pugneran con ardire inuitte, e forti.
 ARC. Se uoi non mi direte il nome suo,
 E se non potrò d'essa à modo mio
 Disporre, non potrò giamai, che uostre

Fare

Fare, che sia, nè per promesse, ò doni.
 FR. Il nome suo dirò, pur che mi sia
 Da uoi promesso d'adoprarmi in modo,
 Che costei mi sia sposa.
 AR. Lo prometto.
 FR. E qual pegno n'haurò?
 AR. Questa mia mano.
 FR. Et io ti bacio ò bella, e uaga mano,
 Mano, ch'ogni mio bene in te rinchiudi,
 Mano, che mi puoi dar e uita, e morte,
 Mano, che temo più, che lancia, ò strale,
 Ti prego, ò bella man, che tu m'offerui
 Quel tanto m'hai promesso.
 AR. Hor uoi tu dire di cotesta donna
 Lo stato, e nome suo?
 FR. Io lo dirò, ma un altro don vorrei.
 AR. Io ti prometto il tutto:
 Hor dillo homai.
 FR. Costei, che in tai martir fà dimorararmi
 E' di tanta bellezza, che nel mondo
 Non u'è chi se le uguagli, ouer pareggi:
 Ardisco ancora dir, che se la Dea,
 Ch'arse già un tempo per il uago Adone
 Scendesse il terra, e pareggiar uollesse
 La sua bellezza al paro di costei,
 Sicuro son, che rimarrebbe uinta
 La bella, e uaga Dea del terzo cielo:
 Nè quindi ancora stà molto discosta:
 E affin, che la conosca
 Mostrerogli di lei la uera effigie:
 Prendete questo (ò mia Signora) ilquale,
 Benche material, dimostreraui
 Specchio del mio bel Specchio il uago uolto.

Mi-

Mirate, deh Signora, e m'assicuro,
 Che mirando voi stessa, scuserete
 Di già il mio troppo ardir, l'audacia mia.
 Morrò sì ben contento, se mi fia
 Da essa stessa la morte concessa,
 E che morendo io, salui se stessa.
 Dunque voi stessa, o mia Signora, sete
 Colei, che mi fa star in tanti guai,
 Senza speme d'hauer pietà giamai.
 Arc. Poiche tanti dolor per me patite,
 E aiuto tal ne la presente guerra,
 Per vostra, cortesia mi promettete,
 Io di sposarmi uosco mi fo certo,
 Se lieto il fin de la battaglia fia.
 Tutto il carico d'essa prenderete,
 Et quel, che voi uorrete fatto sia.
 Fr. Signora mia, poiche non posso dire
 Quanto piacer io sento, io me ne taccio,
 E, tacendo, mi lodo, e mi ringrazio;
 Nè da voi intendo io riceuer nulla,
 Se pria non pongo sopra i vostri belli
 Capelli d'oro la Parthia Corona.
 Vscite fuora voi serui, e le mani
 A la Regina vostra hora bacciate.
 Arc. Io mi ringrazio di cotesto honore;
 E però andiamme homai, che parmi tempo
 Di consultare alquanto de la guerra.



CHORO.

C H O R O.

Come polue, da terra da gran uenti
 A l'aria alzata, in nulla si conuerte,
 Così l'humana uita alfin si uerte
 Doppo uarij successi,
 E azioni enormi, e tristi tradimenti,
 In nulla, e uien da morte
 Alhor già, che più oppressi
 Da gran pensieri, e cure ci trouiamo;
 Da questo mondo l'Alma è à l'ampia corte
 Tolta, e ridotta, oue stride si fanno:
 Miseri quei, che fanno
 Le gravi pene de' dannati infidi,
 Nè punto pensan à la loro uita,
 Nè al loco, che dà aita.
 Sempre è spogliato, e priuo,
 Meglio sarebbe, che non fosse uiuo;
 Nè hauesse mai gustato questa uita
 Di coloro, che han tormenti, e pene,
 Nè punto posli cale il sommo bene;
 Perche dunque piacer di questi nidi
 Si prendono i mortali?
 Concesse il gran Tonante
 Di dar al popol suo tante, e cotante
 Senza operar mai mali,
 Diuerse sorti di piaceri degni,
 Che l'huom, seruando i segni,
 Può prender quando uol, senza irritare
 Gioue, e sè condannare
 A gli altri Regni bui:
 E chi à ciò non dà fede

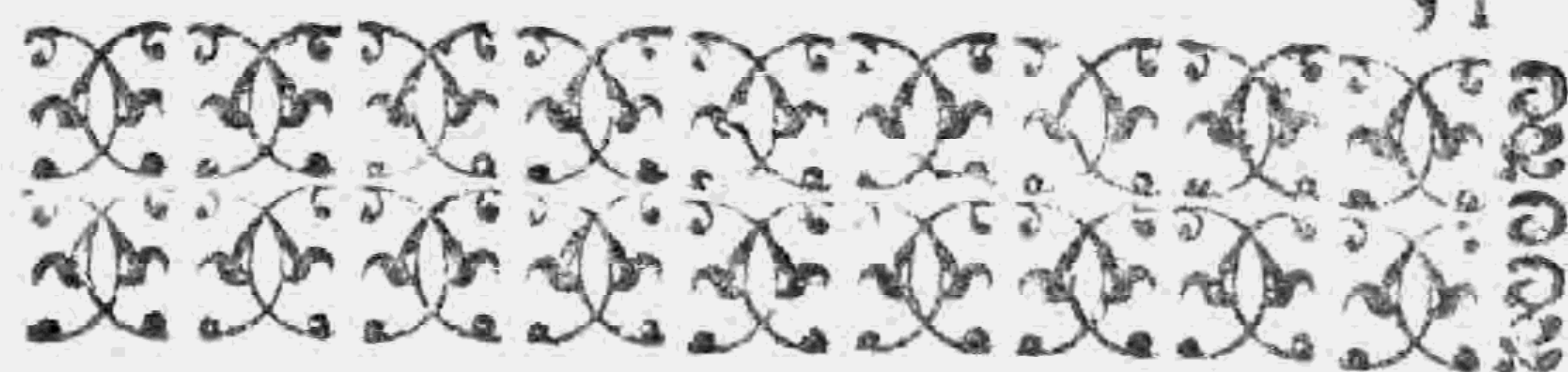
Miri

Miri il sommo desio,
 C'hanno questi fratel di Regal sede,
 E'l fin, che ne successe atroce, e rio,
 Che uedrà chiaramente,
 Che tutti i pensier sono
 Come polue dal uento à l'aria sparsa;
 E tutta franta, e sparsa,
 Come l'onda del mar ne i duri scogli,
 La somma de i pensier nostri fugaci
 Son quasi sempre mai uani, e fallaci:
 E chi l'esempio uol, gli occhi rinolghino
 A questi due fratelli,
 Che furon sì crudels,
 Che non curaro, ch'arsa
 Fusse l'alta Città ricca, e splendente,
 Per porre fine al lor voler ardente.

Il fine del secondo Atto.



ATTO



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Corcinto, Crisandro, Mello, Souinio
 con li Gemelli.

COrta, che fu ne l'Oriente l'Alba,
 Arrecatrice à me d'sommo affanno,
 Per strano sogno nell'arte hauuto,
 Ilqual di raccontar à te desio,
 Hebbi nouo dolore, e rio tormento.
 Credo, che sappi già, che'l sciocco Vecchio
 Di Souinio maluaggio ha uolto i piedi,
 Con ben giusto timor, uerso d'Arcinda;
 Mentre dunque heri sera, al letto posto,
 Incominciai a pensar di costui il torto,
 Chericeuuto hauerua, tanto in questo
 Mi profundai, che fui dal sonno preso;
 Ilqual m'arrecò cosa, che giamai
 Hebbi di più dolor causa maggiore:
 Parue mi dunque hauer un mio nemico
 Ucciso con tormenti aspri, e crudeli,
 De la cui morte tanto fasto presi,
 Che di giubilo pieno esser pareo:
 Ma uisto il suo cadauer (non sò come)
 Da una gentil Matrona, irata molto
 Sopra me s'auentò, e diemmi morte.

C 2 E a

E à pena ciò uiss' hebbi, che dal sonno,
Tutto tremante e mesto, mi svegliai:
Ma quel, che m'arrecò maggior dolore
Fù, che tre uolte ne la notte uidi

L'irata donna minacciosa molto:
Guarda dunque, Crisandro, se cagione
Ho da parer altrui mesto, & afflutto.

Cr. Almo Signor ben mi stupisco, come
La maestà sua, che in tante guerre mai
Hebbe timor, hora per folle sogno
Dimostri di temer cosa; la quale
Succedere non può in tempo alcuno:
Temerà forse di Souinio, homo
Mal'atto à l'armi, e di consiglio insano?
Che potran far parole senz'aiuto?
Che potrà far Arcinda senza gente,
Che prenda l'armi in sua difesa ogn'hora?
Non appar dunque, Sire, cosa alcuna,
La qual recar ui possa affanno, ò noia.

Cor. Le tue parole, in uero, sono dette
Con quell'affetto, e amore, che mi porti;
Ma io, che ciò uedei, non posso fare
Di non ne prender pena, e gran cordoglio.

Mes. O quanto lieto à te Signor ritorno:
Eccoti innanti quei, quai tanto brami.
L'infido Consigliar, gli empj nepoti;
Li quali presi habbiam fra queste spiagge,
Che insiem' cò questo uecchio se n'andauano.

Cor. Lodato il Cielo, e li celesti Numi
Sian sempre mai, ecco che potrò pure
Sfogar con miei nemici l'ira mia.

So. Sopra nemici tuoi? Signor giamai
Furono questi Infanti à te nemici.

Deh

Deh non cada, Signor, nel petto tuo
Tal empietà, nè cotanta ingordigia
Soffochi la ragion, che li nepoti
Figli di tua Sorella uccider debbi.
Souengati, Signor, che tu con questi
Quel tanto, che desii hauer potrai:
Giusta ben à me fia morte, nè punto
D'hauerla mi sgomento, nè m'atterro;
Ma questi, deh Signor pregoti almeno
Se per nepoti hauer non li uorrai
Li terrai per tuoi serui, e per soggetti.

Cor. Cesino homai perfido, e maluaggio
Le tue false parole traditrici;
Vedrai ben hor, uedrai quanto s'estenda
La giusta ira mia uendicatrice.

Menateli noi dentro, ch'anch'io uengo.

So. Poiche cotanto sdegno ingiustamente
Il tuo infiammato cor soggioga, e uince,
Deh fa Signor almen, che un di cotesta
Pargoletti fanciulli se ne uada
À la sua genitrice sconsolata,
Per darli noua de la morte sua.

C. Se n'andrà in breue tēpo, e tu anco insieme;
Ma entriamo dentro homai à darli quello
Merto, che si conuiene a' traditori.

SCENA SECONDA

Ombra di Sacripante.

Poiche partite furon da li chiostrì
Del fosco Regno le furie crudeli
Ostenni anch'io da Pluto di uenire

*A veder hoggidì le mie vendette ;
 Son' andata già in corte, & hò sentito
 Discorrer da la gente l'intentione,
 C'hà Corcinto crudel uerso d' Arcinda ;
 Et hò ueduto ancor, che'l Consigliere
 S'hà unito insieme con la Prencipeſſa ;
 Ma non andrà però hoggi à l'Occaſo
 Il riſplendente Sol, che tutti meco
 Verranno a ſoggiornar eternamente .
 O Corcinto, o Corcinto, o figlio, o figlio,
 Anzi crudo nemico, anco tu certo
 Sentirai gli tormenti empi, ch'io ſento
 Per tua cagione ingiuſta, e per tua mano.
 Spiacemi ben, e ſommamente piango
 Ne li miei ſoſchi panni, e panni d'ombra,
 Che dal ſommo Tonante il fin ſia dato
 A la figliuola mia, e a' miei nepoti
 Per empia man di perfido tiranno :
 Ma meſchiar mi ancor uoglio fra la plebe,
 Che un tempo fu da me ſignoreggiata.*

S C E N A T E R Z A.

Barcinia Regina.

Q*Val' affanno, qual duolo ingombrò mai
 Humano petto, o affliſſe mortal core,
 Quanto punge hora me la morte cruda
 De li nepoti miei ?
 Qual' infelice Egeo, che da alta torre,
 Mirando del figliuol l'ofcure inſegne,
 Sentì ſimil dolor per la ſua morte ?
 Vn' Egeo già di pianti, un Sirio, un Gange
 Di*

*Di lagrime a ſfogar l'affanno mio,
 E di ſoſpir un Nil non basterebbe .
 Deh crudel figlio, deh ſpierato pondo,
 Che uſciſti dal mio aluo à luce, e al mondo ?
 Deh perche alhora, nouo Licaone
 Il padre tuo, & io nouella Progne,
 Le mani noſtre del tuo ſangue tinte
 Noi non faceſſimo ? Ah, qual ſciagura
 Fù, che niun la tua moſtruoſa uita
 Prediceſſe giamai al Parthio Impero ?
 O ſconſolata Hecuba, che i figliuoli
 Piangeſti, morti da' nemici ſuoi,
 Et io piango li morti dal mio figlio .
 Ah, qual Hircania cruda, qual Scithia,
 Qual ſelua Iberra più feroce moſtro
 De la miſera Parthi in ſe contiene ?
 Ma ben nouella Aidona, Ithilo nouo,
 Sotto notturni raggi uccider debbo ?
 Ma, miſero Alcion, quindi d'intorno
 Lamentando me'n uò de li miei guai .
 E, nouo Cigno, la mia morte canto.
 Dunque tanti dolor, conſorte, e madre,
 Debbo ſoffrir, ſenza ridurmi a morte ?
 Debbo dunque del mio dolce conſorte
 Laſciar inuendicata la ſua morte ?
 Miſera me, come poſſo ſoffrire
 Veder il ſangue mio coſi diſparſo ?
 Ohime, debbon' hormai eſſer al Cielo
 Innanti a Gioſe l'Alme de' Gemelli :
 Ma che dimoro più ? non ſon io ancora
 De' Parthi Imperatrice ? non hò in mano
 Ancor lo Scettro, & il Diadema in capo ?*

C 4 Ma,

*Ma ohime con quanto angor riuolgo il piede
Verso di me con gran mestitia un'huomo.*

SCENA QVARTA.

Seruo, Barcinia.

Alta Regina il Prencipe tuo figlio
Nouello Imperator de' Parti altero,
Cotesto almo Presente à uoi ne manda,
E ui fa intender quanto prima, longi
Da li confini suoi ui ritrouiate.

Bar. Hor sì, che sdegno à fatto doma, e uince
Il cor, il petto, e'l Regio mio uolere:
Sò, che quì dentro son le frante membra
De li nepoti miei cari, e diletti;
Nè uo uederli già; ma tornerai
Indietro à riportarli à chi li manda.

Ser. Non son quì, Signora, quei, che uoi
Andate hora pensando; ma partirmi
Hora uoglio io, e ritornarmi doue
Già dianzi mi partij. però restate
Alma Signora in pace.

Bar. Vanne pur tu de' miei dolori, e affanni,
De' crudi miei cordogli ingiusto Messo,
E resti meco pur l'amare pene,
Che per crudo figliuol patisco ogn' hora;
Ma non mi lice più chiamarlo figlio,
Poscia che à me sua madre il bando intima,
Ma, misera, che tutta di timore,
E non so la cagion, mi trouo piena.
Ma come? parrà forse, ch'io pauenti,
Hauendo anch'io d' Augusta alma Corona
Il capo

Il capo cinto, e di potente Scettro
Stando posseditrice questa destra?
Il che tutto sarà per fare in Parthi
Miserabili straggi, eterna guerra:
Ma ah! misera me, che se quì fusse
Colui, che del mio cor riman Signore,
Per il qual sol io prendo aura vitale,
Che mi uarrebbe, misera, per fare,
Che ritornasse uiuo? nulla certo
Contra un cor morto, contra polue, e terra
Varrebbero l'arme, e la possanza mia.
Ma di scoprirlo intendo, e ueder questo
Dimia doglia crudele acerbo dono.
Ma chime qual nouitate è questa,
Che di timor m'ingombra il corpo tutto?
Ah! man da poco, ch'io di poco core,
Che non ardisco discoprir quel tanto,
Che quì si ritroua, nè uederlo:
Ma ah!, che hai tu ben di temer cagione
Miserabil Regina, e sconsolata,
E d'infelice Regno Imperatrice,
E di crudo figliuol scontenta madre:
Ma qual fu la cagion, che Frandipardo
Già tanti giorni son non è uenuto,
Come dianzi solea, ne le mie stanze,
E di lui non ho inteso unqua giamai,
Nè d'euento felice, ouer rio, noua.
Ma che fo? di che parlo? e perche spendo
Il tempo in uan, mentre di fatti d'huopo?
Ma che di fatti misera ragiono?
Ah!, che à la morte m'apropinquo, e parlo
Di prendere d'altrui giusta uendetta.
Ma perche piango innanti, che conosca

La cagion del mio pianto? scopra dunque
 Arditamente, o funebre dono.
 Ma, misera, che pallida, e tremante,
 Giungendo à lui, ritorna indietro, e teme.
 Di che pauento, misera? di morte?
 Non sarà il fin de' miei crudeli affanni?
 Veggasi dunque, e quel, che sia qui dentro
 Si conosca da me senza timore.
 Ma, misera, che dico, se tremante
 Ogn' hora son, e palpitante hò il core?
 Ma tu, o gran Tonante, mira il mio
 Pur uoler, e se cotanta doglia
 Prendessi in rimirar questo dono,
 Accettate, vi prego, il spirto in Cielo,
 Oue, credo, saran l' Alme felici
 De li nepoti miei, iui pur dunque
 Vi prego, o sommo Giove, a darmi loco?
 Ma tu trista Città resterà sempre
 In cruda guerra, e prego il Ciel, che mai
 Li ponga fin, se non con degna morte
 Del perfido mio figlio, anzi nemico.
 Ecco adunque, che leuo il crudo uello,
 Che sotto se contien l' aspra mia pena:
 Ecco, che miro il miserabil dono.
 Che al primo aspetto di sangue mi rende
 Crudo ritratto d' huomo; ah! mori trista
 Non Regina de' Parthi, ma di pianti:
 Non di festosa corte Imperatrice,
 Ma d' angori, e dolor empia nutrice.
 Mira Barcinia, mira, e mira il uolto,
 Che tutto sangue appare, e mira l' tutto
 Che di sangue il uedrai tepido, e molle.
 Talche raffigurarlo ancor non posso.

Ma,

Ma, ah! misera, c' hora il riconosco;
 Morir, morir uorrei, e pur uedendo
 Morto, morto il mio cor, rimango in uita:
 In uita ancor rimango empia Regina.
 Ancor di doglia piena resto in uita?
 Ma il tutto sia per darmi maggior pena.
 Ma non morrò per certo, se non faccio
 De la mia cruda morte ampla uendetta.
 O Frandipardo mio diletto amante;
 Ben mi pareva, che cosa strana fosse,
 Che uoi cotanto tempo dimorare
 Senza uenir a me poteste mai.
 Che fo? che parlo? e perche non si moue
 Aletto con le furie aspre, e proterue?
 Perche non s' apre à lo mio sdegno il crudo,
 Per far di me uendetta, atroce Inferno?
 O Corcinto, o Corcinto empio nemico;
 E che ragion haueui di sfogare
 Contro sangue innocente l' ira tua?
 Ma ah! misera me, che nulle sono
 Appresso te le cause, e le ragioni.
 Ah! marito, ah! amante, entrambi sete
 A l' altra uita uccisi da un sol homo,
 Anzi belua crudel feroce, e trista;
 Et io, misera qui tra tante doglie
 Dimoro in questo Impero ingiusto, e crudo?
 Ah! spettacolo horrendo, ecco qui innanzi
 A le pietose mie misere luci
 Rimiro, e ueggio quel, che tanto amaua.
 Ah! uago uolto, che cotanta gioia
 Apportau pur dianzi in le mie stanze,
 Hora altrettanto duol m' apporti, e arrechi.
 O guancie, c' hora di pallor dipinte

Ancora dimostrate la bellezza,
Che mentre uive colorite, e belle
Hauete, perche, perche non posso
Imprimer sopra uoi, come facea
Pur dianzi, dolci, & amorosi baci?
O uaga bocca, che sì dolcemente
L'amorosa passion à me narraui,
Perche hora non puoi darmi risposta?
O insanguinate orecchie, che udiute
Da le Donzelle mie gli ordini miei,
Perche non ascoltate hor le mie uoci?
O Frandipardo mio di sangue molle,
O miserabil specchio à gli occhi miei
Ascolta, ascolta innanti al sommo Padre
Questi efficaci miei crudi lamenti:
Ma qual cagion, dolce mio ben, mia uita
Hà mosso l'empio mio spietato figlio
A darui morte, & à condurui morto
Innanti à me; la qual tanto u' amauo?
Ah crudo Sol, per qual error commesso
Da Frandipardo, o da Barcinia mia
Non t'oscurasti per sì crudo fatto?
Per qual cagion sommo Tonante alhora,
Che così ingiustamente Frandipardo
Vscì di uita, e se'n uolò nel Cielo,
Non usbraste in Corcinto i nostri strali?
E tu per qual cagion pietosa Dea,
Et à gli afflitti amanti e grata, e pia
Nemica, al traditor non ne facesti
Del fedel seruo tuo uendetta atroce?
O cruda terra, perche in te riserbi
Vn mostro uia d'ogn' altro più crudele?
Esci, esci Megera, e guida teco

Dal

Dal fosco inferno le furie, e gli sdegni:
E uoi Parche perche cotanto pigre
Nel filare la uita à un Rè sì crudo
Vi dimostrate? Deh troncate hormai
L'empio de la sua uita, e crudo stame:
Esci notturno Aletto, e arreca notte
Sempiterna à Corcinto, e Tesifone
Del suo sangue gelato l'ossa tinte
Venghi ancor lui, e gli dia doglia, e pianto.
Ascalaffo odiosissimo accendendo
Vna lampada ardente in Egegetonte,
Venghi in aiuto mio, e tu Pallade
Amantissima Stigia aspetterai
Di questa Donna il miserabil Spirto.
E tu fiume infernal gradito Lethe,
Quando fia mai, che in te tinta m'oblì
Di sì ingiusti tormenti, e atroci guai?
Tu furibondo Egegetonte alza
Pria, che ne uenga à te à la uendetta,
Qual'hor preparo contra l'empio figlio.
Ma tu Cocito, ilqual hora rinforzi
Nel mio cor il dolor, ne gli occhi il pianto,
In che m'aiuterai? solo à i tormenti,
Solo à le doglie, noie, & à la morte?
Ma depongansi hormai hora da canto
Le lagrime, i dolor, li pianti, e i gridi,
E à la uendetta preparar mi uoglio,
E far ueder quanto può l'ira, e'l sdegno
In cor di donna giustamente irata:
Fummi già molto tempo da un gran Mago
Vn toso sì crudel, sì fier donato,
Che niun rimedio à lui resiste, ò uale;
Con quello adunque tinger uoglio il Scettro.

C 7 Che

82 A T T O

Che indegnamente porta, e la Corona,
Dapoi uoglio ancor io in atra tomba
Finir de la mia uita i crudi giorni;
Preparati tu dunque crudel figlio
A riceuer la morte da tua madre;
E ben conoscerai (benche fia tardo)
Quanti ha potuto in me l'ira, e lo sdegno.
E tu Consorte, e tu fidel' Amante
Rallegratevi homai, poiche di quello,
Che ingiustamente uoi patito hauete
Hora vendicherai irata Donna.

C H O R O.

Pietà, che tanto sei dal mondo odiata
Homai prendi pur l'armi,
Nè ti dimostrar tanto
Sonnacchiosa à l'offese, e mira i carmi,
Che dicon d'ogn'intorno li pietosi,
Chiamando dispietata,
E con nome contrario a pietà santa;
Piangon le donne li tuoi modi odiosi,
Che per somma pietade
Riceuono da gli huomin crudeltade.
O quanto il Mondo hoggi crudel si troua,
Che doue alta pietade
Eser dourebbe, loco
In maggior, e effetto hà crudeltade;
Nè punto a quel pietoso hà l'occhio fisso
Il mondo, che si troua
Colmo d'error, e con faccia di foco
Rimira de' pietosi l'opre, e male
Le reputa, e noioso

Gli

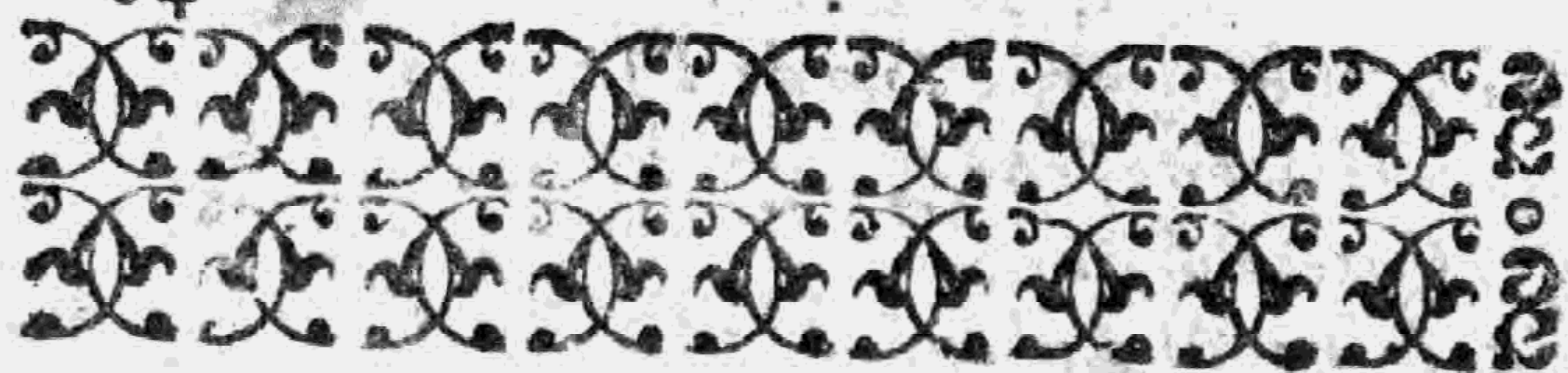
T E R Z O.

Gli è ogni ben far, e solo de l'Inferno
Vorrebbe degne pene esso ogni uolta,
Si resterebbon fare
I mortali ogni giorno,
Se pensassero à ciò, e mai d'oprare
Crudeli attioni harebbono pensiero;
Anzi tutta disciolta
Sarebbe la lor mente d'ogni scorno,
E di ogni empietà crudo sentiero;
E sarebbon fedeli,
E contrari a' pensier d'huomin crudeli.

Il fine del Terzo Atto.



6 1 ATTO



ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Voce de' Fanciulli, Arcinda,
Choro.

V. **M**adre diletta, e cara,
Prima, ch'al Ciel nostr' Alme
Salino innanti à Giove
Rimiraci pietosa

Genitrice amorosa.

Ar. Che di uoce qui intorno
Odo dolente suono?
Sapreste voi fanciulle
Darmene noua alcuna?

Ch. L'udiamo ben, ma non sappiamo nulla.

Vo. Deh rivolgiti à noi.

Genitrice dolente,

Che tu conoscerai,

Che l'Alme nude, e sole

De' tuoi figliuoli siamo,

Ch'al Ciel salendo andiamo.

Ar. Ahi uoce, che'l timore,

C'hò di quello, che penso

Mi leua affatto già l'udirli à pieno.

Ahi uoce, che simigli

De li geniti miei l'amato suono.

Ahi

QVARTO.

Ahi uoce, che se fusti
Quella, che temo, certo,
Che de la morte mia cagion saresti.

Vo. Deh non t'affligger Madre
Del nostro sommo bene,
Che già quando usciamo
Da l'aluo tuo à la luce
Sapem già, che insieme
Ci daua uita, e pene.

Ar. Ah figli, ah figli, c'hora
Veggio quel, che temei?
E come sete usciti
Da quest'oscuro bosco
Senz'ala madre nostra?
Ahi di crudo tiran fatti crudeli.

Vo. Restati in pace o cara
Genitrice dolente,
Che noi al sommo Giove,
Che à tutti gioua, e aita
Lieti n'andiamo al Cielo
Primi del fosco uelo.

Ar. E come à me lasciate
O figli miei la pace?
A me lasciate, o figli,
Voi morendo, la morte,
E insieme in cruda guerra.
O giorno infasto, o hora
D'ogni noia ricetto:
O cielo, o terra, o mare,
O foco, che m'abbruci, e mi consumi?
E come comportasti
Cielo crudel, che l'alme
De li miei cari figli

Fussero in te già priue
 Del spirto di sua madre?
 E tu, terra spietata,
 Che non t'apristi alhora
 Per inghiottir me sconsolata Donna?
 O acqua, anzi tu o mare,
 Che amaro mare stilli
 Per uia de gli occhi miei,
 Di lagrime, e di pianti,
 Perche non trar alhora
 Tant'acqua da mie luci,
 Che diuenisser cieche?
 O crudo, e ardente foco,
 Che nel mio petto ardi,
 E consumi il mio core,
 Perche, crudele, alhora
 Non reducesti à nulla
 Questa misera uita?
 Ma, misera, che ueggo,
 Che'l tutto fù per darmi peggior morte?
 Ah Arcinda di Rè figlia?
 Nò, nò, ma di dolor, d'angor, e affanno,
 Sorella di Tiran crudel, e ingiusto;
 Miserabil figliuola,
 Misera genitrice
 Di miserabil figli,
 E di tutti i dolori ampio ricetto;
 Ma qual funebre pompa
 Veggio qui auicinarst?
 Ah, che la morte mi predice certo.
 Ch. O quante angustie, e affanni
 Pungono il petto, e'l core
 De la Regina nostra.

S C E N A S E C O N D A.

Seruo, Arcinda, Choro.

Placeffe al Ciel Signora,
 Che con più lieta pompa,
 E con più allegro dono
 A uoi uenir potessi;
 Ma poscia che fortuna
 Nè a' buoni, nè a' cattivi
 Volge le luci sue,
 Ma à modo suo hor questo, hor quello poue
 Sopra la rota, e poi
 Hor questo, hor quello trabocca al profondo,
 A questo inferir uoglio, alma Signora,
 Che s'hora sei de la uolubil rota
 Al basso, esser potria
 Che in breue tempo à l'alto peruenissi;
 E'l tuo fratello, alqual hora mi trouo,
 Contra mia uoglia, seruo,
 Hor felice, e festoso,
 Facile fia, che à la miseria uenghi;
 Là onde, alta Regina, à te inuiato
 Il fratel tuo con questo dono m'hauè;
 Ilqual à te lasciando, hora mi parte.
 Ar. O quanto ben sà ogn'uno
 Altrui porger conforto;
 Ma quanto manca poi
 Di quel quando si troua
 In un profondo mar d'atrocì guai.
 Ma che dono può farmi
 Il mio fratel nemico?

Ohime, e con qual modo,
 Più tosto mesto, ch'altro,
 A me l'indrizza, e inuia;
 Ma ah, che ben c'hauessi
 Hora col mio fratello
 La pace, ouer la tregua
 Poco mi curo, hauendo
 Egli ucciso i miei figli;
 Per li quai sol desideraua il Regno.
 Ma uoglio ueder quello,
 Che qui dentro si troua:
 Ohime, che par la mano,
 Auicinando, torni
 Indietro, quasi come
 Da gran timor oppressa:
 Ah, che può esser
 Di ciò cruda cagione?
 Scoprir arditamente
 Ciò uoglio hor hora. Ah, che tutta sono
 Tremante, e impallidita, non sapendo
 Ancor di ciò la causa, e à guisa appunto
 Di nouo Piraneo fra le rugade
 Ascoso, e ascoso, tal io ghiaccio sono,
 Son fra crudi dolor, fra angori atroci.
 Voglio, uoglio pur io ueder qual dono,
 D' crudo, o lieto il fratel mio mi manda:
 Scoprasì dunque, e quale
 Cosa, che sia si uegga.
 E che mir'io? che fo? che ueggio, e penso?
 Corpi franti, & estinti,
 Dilacerati, e à pena
 Scerner si può dal uolto
 Li piedi, e l'altre membra.

Ah,

Ah, che pur ui conosco
 Dilette, e care braccia,
 Che già pargoleggiando
 M'abbracciate il collo:
 Ah, che pur ui conosco
 Diletti figli miei:
 Ah, che ui riconosco
 Dilacerati corpi,
 Di cui l'Alme nel Cielo
 Liete si stan con Gioue:
 O Ciel, per qual cagione
 Imperuersasti in tal maniera meco?
 E s'errore hò commesso
 Prender con me la colpa,
 E non con pargoletti
 Innoconti doueti.
 Ma poiche non uolesti
 Farmi tal gratia, morte
 Mi darò da me stessa.
 E uoi miseri corpi
 Lascierouì con questo,
 E seguirò li spiriti
 Lieti, e felici insieme.
 Città, tu, che cotanti
 Atroci fatti tieni
 Terrai ancora il corpo,
 (Si come raccogliesti
 Il mio natale) teco:
 E tu Clima, alqual nacqui
 Per me sempre infelice,
 Miseramente ancora
 Coglierai questo spirito:
 E uoi care compagne,

Poi

*Poiche sempre gustato
 Meco dolori hauete,
 Gustate ancor mia morte.*
Ch. *E qual cagion, Signora,
 Tanto dolor u'apporta,
 (Benche suprema sia)
 Che ui possi causare
 La così odiosa morte?*
Ar. *Non è più tempo di render ragione,
 Andiamo dentro, e in pace
 Sopportate mia morte.*
Ch. *O di regnar maledetto desio,
 Quante cose crudeli ogn'hor cagioni.*

S C E N A T E R Z A.

Corcento Prencipe.

C *Hi di possente Regno il Scettro tiene,
 E à lui feroci genti son soggette,
 Non deue in uero troppo chiuder gli occhi;
 Imperoche hor da questa, hor da quella
 Banda egli ueda un' infinito stuolo
 Lanciato di quadrella, e di saette:
 Ecco, che io, il qual creduto homai
 Con gran facilità regger il Regno
 Da molte bande son ferito à morte,
 Hor ne l'honor indegnamente offeso,
 Et hor con tradimento illuso sono.
 Ma il sopremo Padre, ilqual giamai
 Sopportò, che gli uitij lungamente
 Fossero al mondo, e à gli huomini celati,
 Volse gli inganni, che à la mia Corona*

Si fa-

*Si faceano da molti, palesare.
 L'infido Segretario questa mane
 A me chiese licenza, per andare
 Ad esquir certi negotij suoi;
 Io, che di fedeltà specchio il credeo,
 Quel tanto, ch'egli uolse io gli concessi:
 Ma li negotij suoi eran d'andare
 A trouar Arcinda, e unirsi a lei;
 E ciò facea mosso d'amor indegno;
 Ma preso anch'esso fù solo, nel loco,
 Doue Souinio, e i figli presi furo.
 Il misero, al supplicio essendo giunto,
 (O de' supremi Dei giudicij strani)
 Palesò il dishonor, che à la Corona
 Facea insien con lui Barcinia infida:
 Là onde, ucciso, e morto, a lei il mandai.
 Si come i figli franti a Arcinda feci.
 O quante grazie, bellicoso Marie,
 Per tanti beneficij render debbo
 A l'alta Maestà di te diuina:
 Nè credo, che le vittime, e gli doni,
 Ch' à i simulacri tuoi sempre offerisco,
 Possino in qualche parte scancellare
 Gli oblighi, che ti debbo, e che ti tengo:
 Supplisca tuttauia a' uoler miei
 La somma cortesia, che in te si troua.
 Non potea in uero la Giustizia fare
 Di men, che questo Regno non regnasse.
 O possanza infinita, che possedo,
 O Regno almo, e secondo, che reggio,
 O Città, che soggette ui trouate
 A questo Augusto Scettro, ogn'hor felici
 In uobedir a me pur riputate.*

O Cor-

O Corcinto, ò Corcinto hor sì sei grande,
 Hor sì ti teme, a gran ragione, il Mondo,
 Hor sì teme, e pauenta il Turco, e'l Moro,
 Il Tartaro crudel, l'Arabo ingiusto,
 D'Algier il Rè superbo, e'l forte Perso
 Del ualor tuo, de la uirtù ne l'armi.
 Ma, ohime, quando ciò pensando uado,
 E ueggio, che una uil donna, sol'atta
 A cose tutte dal regnar lontane,
 Habbi uoluto, e uoglia meco, ilquale
 Con l'armi son sì ualoroso, e forte,
 Concorrer furibonda a questo Impero,
 Tutto di sdegno, & ira auampo, & ardo.
 O come sempre mai fu al Mondo infesto
 Il maledetto sesso de le donne:
 Nate sono a i rancori, a gli odij, a i mali,
 Causatrici di doglie, e eterni pianti,
 Rouina de le case, anzi de' Regni,
 Nemiche d'amicizia, & odiatrici
 Di uederla hauer loco tra mortali;
 E chi l'essempio uol, rimiri il modo,
 Con cui gli animi amici si diuisero
 Del ualoroso Achille, e Agammenone,
 Che uederà per certo, che non altro,
 Che Donna uil gli riduce discordi.
 Donna, che d'honestà già non curaua
 Gli santi modi, fu quella, che'l Regno
 Di Frigia, e Troia fè restar in fiamme;
 Ma non potrò giamai contro le donne
 Cotanto dire, che non sian di biasmo,
 E di gran uituperio assai più degne;
 Ma conte sola scelerata Arcinda
 Procurerò sfogar lo sdegno mio;

Donna

Donna impudica, che per render morto
 Il fratel tuo, e hauer questo gran Regno,
 Vendi de l'honestade il caro pegno.

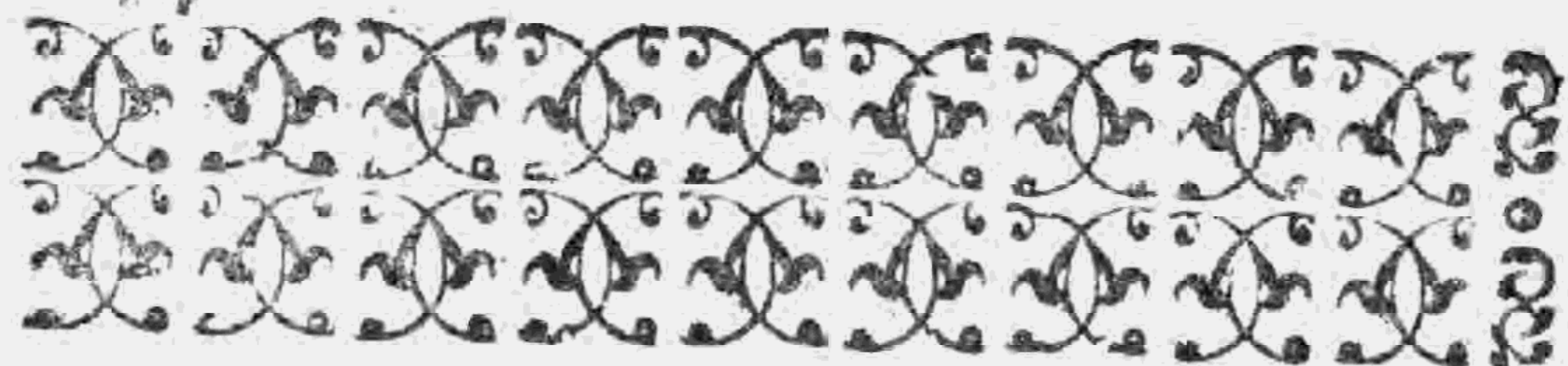
C H O R O.

O Quanto sciocchi sono
 Quelli, che ferma speme hanno in for-
 Poiche si uede ogn' hora, (tuna;
 C'hor questo, hor quello uariamente accora;
 E dopo un mare d'infelici aduna,
 E di mestitia imbruna
 Quelli, che dianzi eran di fasto adorni,
 E souente con scorni
 Quelli, che in dignità son collocati
 Rende con uarij fatti;
 E a ciò ueggonsi molti,
 Che fortuna dal ben al mal hà inuolti.

Il fine del Quarto Atto.



ATTO



ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Mefso, Choro.



*Cielo, perche copri ancor la terra,
Poscia che si empì fatti in se cõtieno?
O mar, perche produci, e nutri pesci
Per prò, e sostanza de l'humane gèti,*

*Poiche son sempre al mal oprar intento?
O sommo Giove, perche non uibrate
Gli ardenti strali a destruction del mondo?*

*O chiaro Febo, perche in uece tua
Non copron fosche nubi ingiusta terra?
Perche non t'apri terra empia, e crudele,
Terra falsa, e maligna, per celare*

*Gli altrui uiti spietati, e non dar loco
Ad huomin traditor, se non sotterra.*

*O Luna, o Stelle, che in tranquilla quiete
Risplendenti, mostrate i locki tutti,
Mostrate altronde ad altri il splendor nostro.*

Ch. *Qual cagione può esser del dolore,
Che, parlando, dimostra hauer costui?
Potressimo saper da te la causa
Del dolor, che dimostri hauer nel cor?*

Mef. *Non sò, donne gentil, s'io sarò buono
A dirui la cagion de' miei dolori;*

De'

*De' quali non minori sentirete,
Quando inteso l'haurete ancora uoi;
E non sò ancor se uoi soffrir potrete
La narration di atroci auenimenti.*

Ch. *Deh narraci, ti prego, quel che sai,
E non uoler, che si lagniamo sempre
Di te, e di non saper li nostri guai
(Che par ci dia il cor) empia nouella.*

Mef. *Benche sommo dolor nel raccontare
Sì dolorosa historia hò da sentire,
Non uoglio però mai, che ui potete
Per coteſta cagion di me dolere:
Soffrirò dunque noua doglia, affine,
Che uoi di ciò di me contente ſiate;
Aprite dunque a quel, che son per dirui.
A Tragedia funeſta, e lacrimosa
L'orecchie uostre, che non sò se mai
Haranno crudeltà simil udito.*

*Credo, c'homai sappiate, che morendo
Il gran Rè Sacripante lascio herede
Di questo Impero la sua figlia Arcinda.*

Ch. *Questo già lo sappiamo.*

Mef. *Hor lei, la quale*

*Dianzi morte crudel l'hauea priuata
Del suo caro marito, il Rè d' Armeni,
In questi tanto à lei dilette nidi
Se'n uenne con speranza di regnare;
(Ah ingordigia mortal, ah gran folia)
Ma a pena posto hà il piede, che nouella
N' hebbe Corcinto il fratel suo crudele;
Il qual del uenir suo sapea la causa;
Del che tal sdegno prese, che pensaua
Poco hauer fatto con dar morte al Padre.*

Se non

Se non rendeva insieme co' figli ancora
 Sconfitta, e morta la sorella Arcinda:
 Per esequir adunque tal pensiero,
 Chiamati un giorno à parte i Consiglieri,
 Gli narrò con gran sdegno il gran desio,
 Che hauea di dar la morte à la sorella;
 Crisandro l'effortò, ma sotto scuse
 Di uoler esser possessor del Regno;
 Ma Souinio, ilqual punto non hebbe
 Di timor, o paura, ricercaua
 Di storlo da tal cosa, ma adirato
 Li promise per ciò darli castigo,
 Del che commesso, il Consiglier pensaua
 Esser meglio per lui unirsi à Arcinda;
 Et ciò pose ad effetto, e narrò ad essa
 Quel tanto il fratel suo pensaua fare,
 E gli promise d'esser in eterno
 Del fratel suo crudel crudo nemico.
 Hebbe tanto poter in lei l'attione,
 Che Souinio per essa far hauea,
 Che non gli bastò sol gratie immortali
 Hauerli rese, che ancor poner uolse
 Ne le sue fide man li cari figli;
 Et esso, promettendoli di porli
 In loco uia d'ogn'altro più sicuro.
 Da lei tolse licenza, e affrettò il passo
 Nel gran Regno d' Armeni, del qual essi
 Eran Principi degni; ma fortuna
 Ruscì al suo pensier contraria molto;
 Sù la riuà del mar stauan soldati
 In somma quantità, ch'usi poneua
 Il Principe Corcinto, affin che Arcinda
 Prender, e suoi fauori, e figli ancora

Potessero con agio à qualche tempo.
 Veduti adunque i miseri fanciulli
 Da li d'empio Tiran huomin crudeli,
 Insieme con Souinio sopra il Porto,
 Li condussero poscia innanti à lui.
 Ilqual senza pietà morir li fece.
 In questo tempo accorse un casotale,
 Che pensato giamai huomo l'haurebbe.
 Frandipardo, colui, in cui cotanta
 La regal Corte fede haueua ogn' hora
 Molti, e molt'anni la Regina nostra,
 Senza saputa alcuna hauea goduto.
 Cho. E come hor s'ha saputo
 Cosa tanto importante?
 Mes. Hora con nouo strale Amor ferito
 L'hauea di crudel piaga, e amor indegno,
 Che portaua ad Arcinda sua Signora
 (Se tal lice chiamarla, essendo in questa
 Guerra contrario à la uolontà sua)
 Hor nel modo, che i figli presi furo,
 Così esso solo ancor restò ne i lacci,
 E mentre a la tortura essendo messo
 Confessò il tradimento, che narrato
 A pieno ui hò di sopra, ma Corcinto
 Essangue, e morto, a la Regina il mise,
 E a la dolente Arcinda i morti figli.
 La Prencipessa misera per doglia
 Si diede morte, e in morte uolse ancora
 Schifar d'esser sepolta in atra tomba,
 Poscia, che in essa a' giorni suoi die fine.
 Ma l'altera Regina, in cui fu sempre
 Ardir uirile, e di vendetta amico,
 Volse del caro Amante l'empia morte,

Con la morte del figlio vendicare.
 Inteso dunque, c'hoggi di uolena
 Principiar a portar l'almo Diadema,
 Per hauer morti i pargoletti figli;
 Spinta da sommo sdegno, il uenen pose
 Intorno à la Corona; sì che mentre
 Pensaua regger quieto il Parthio Regno,
 N'andò di uita priua ad hauer loco:
 Nel l'infelice Regno d'Acheronte,
 Doue con tradimento il caro Padre
 Dianzi sì indegnamente hauea mandato.
 Mala Regina, che di doglie colma
 Era restata per la morte cruda
 Del suo diletto Amante Frandipardo;
 Tolla la spada dunque, che solea,
 Mentre uiuea, portar, sì passò il petto,
 E in terra hor giace esanimata, e morta.
 Viurà ben sempre in Parthi d'un tal fatto
 Eterna, e di dolor memoria indegna.
 Viurà di crudeltà fama per lungo
 Tempo d'empio Tiranno, e d'una donna
 Rimarrà de la uita alto disprezzo.
 Ch. Fù sempre mai ueduto, che d'un solo
 Error d'un'huomo ne succedon molti:
 Se il nostro Imperator lasciato hauesse
 L'Imperio à chi douea, giamai sarebbe
 Successo quel disordin, ch'è seguito;
 Et esso hauria del Sol la uaga luce
 Più lungo tempo lietamente uista.
 Mes lo qui tra tante doglie star non uoglio;
 Me ne uò à ritrouar altro soggiorno;
 A Dio Donne gentil.
 Ch. Vattene in pace.

SCE.

SCENA SECONDA.

Gerinda, Choro.

O Figliuola, ò figliuola,
 O misera Regina,
 Come ben preuedesti
 Nel tuo giouanil stato
 Li miseri successi.
 E quanto meglio fosti
 Di me uecchia tua serua
 In ciò sagace, e accorta;
 Ma miserabil punto
 Fù quello, in cui Sornio
 A te s'unì, togliendo
 Dal fratel tuo combiato.
 O cielo, ò mar crudele,
 Poiche l'un non uietò cotanti mali,
 L'altro tranquillo al uenir mio tra questi
 Lochi crudi, e spietati dimostrossi;
 E uoi donne cortesi,
 Che farete hoggimai
 Quasi tra tanti guai?
 Ch. In uer, che non sappiamo,
 Che far tra tanti pianti,
 Se non piangere insieme,
 Senza di gaudio speme.
 Ger. Piangere à noi conuiene
 Sì atroci fatti sempre,
 Ne cosa alcuna nostra doglia tempre.
 Ch. Piangerem di Corcinto
 Con la morte anche'l sdegno

Al.

A l' altero suo stato ingiusto, e indegno.

Ger. Piangerem di Souinio

L' infedeltade usata

Al fur Signor indegnamente fatta.

Cho. Piangerem l' infelice

Amor di Frandipardo,

Per cui pena n' haue con altro dardo.

Ger. Piangeremo d' Arcinda

La miserabil morte,

E se dorrem per lei con pianto forte.

Cho. Piangerem de la nostra

Miserabil Regina

La morte, de l' Impero gran rouina.

Ger. Piangerem finalmente

In un di tutti il fine,

E di cotesto Regno le rouine.

Cho. Piangeremo dolenti,

E formaremo mari

Con nostri pianti amari.

Ger. Piangeremo li morti,

E brameremo ancora

Di noi l' ultim' hora.

Cho. O sfortunato Regno,

Che di Rè priuo resti

Orno di meste uesti.

Ger. O infelice Corte,

Che restando nudata

Di Cavalier, di ladri resti ornata.

Cho. O destrutta Cittade,

Che tal' hora chiamarti

Milice, chi sarà per gouernarti?

Ger. Non restando qui alcuno,

Che questo Impero possi

Reg.

Regger, altro Signor fia, che s' adossi.

Cho. Noi in altra parte loco

D' bauer si prepariamo,

Per non riceuer danno.

Ger. Io qui compir propono

Il fin de' giorni miei,

Spargendo crudi homei.

Cho. Noi ben uogliamo altronde

D' amari, e crudi pianti

Far le luci stillanti.

Ger. Hor me' n' uò à principiare

A menar cruda uita,

Senza speme d' aita.

Cho. L' istesso far uogliamo,

Et al nostro desio

Satisfar, però uoi restate à Dio.

S C E N A T E R Z A.

Crisandro.

Misero, che far debbo? e doue il piede
Tutto tremante hor uolgere poss' io?

A la Corte? se prima

Resta de' Prenci suoi?

A le selue? se pieno

Son di feroci belue?

A li prati? se fugo

Il uuer rusticale?

Altro cercar non debbo,

Che di seguir la uia

Del mio caro Signore

Il Prencipe Corcinto;

E mo-

E mostrargli anch'in morte
 L'amor, che in vita sempre
 Gli hò portato fedele.
 O Cielo à me crudele,
 O Regno à me spietato;
 O misera Cittade
 Raccorrai tu pur hor l'aspro mio corpo.
 Altra via ritrouare
 Non sò miglior di quella,
 Che di dar fine à questa
 Mia miserabil vita.
 Non resta quiui alcuno,
 Ch' Amor uincer mi mostri;
 Morendo, seguirò il Regio spirto
 De l' almo mio Signore;
 Morte dunque à me uenga,
 E se essa non uole
 A me uenir, io lei incontrar uoglio;
 Restati adunque a Dio Città infelice;
 Restati à Dio misera corte piena
 Di fatti enormi, e tristi,
 Che io andar me'n uo' lieto à la morte.

C H O R O.

Chi di cose mortal si nutre, e pasce,
 Veda il merto, che n' hà da molti essēpi,
 E del suo trionfar uegga li segni.
 Certo, che incominciar quando, che nasce
 Dourebbe, e dimorar in tutti i tempi
 In pianger sempre l'huom con pianti degni,
 Quando incorre in error falsi, & indegni;
 Nel

Nel che spesso l'human uoler incorre,
 Senza por mente, ch'offende l'eterno
 Padre, senza il gouerno
 Del quale haurebbe mille uolte dato
 Al crudo Inferno il spirto suo macchiato.

I L F I N E.

95263

60.002.38